



CENTRO
DI STUDI
GIUSEPPE
ERMINI

**GIUSEPPE ERMINI:
L'UOMO, LO STUDIO,
IL MAESTRO
A CENTO ANNI
DALLA NASCITA**

Atti delle giornate di studio
8-9-10 Dicembre 2000

FERENTINO

prima edizione: aprile 2002

© 2002 by Centro di studi internazionali "Giuseppe Ermini", Ferentino.

INDICE

LUDOVICO GATTO <i>Prefazione</i>	VII
BIANCAMARIA VALERI <i>Linee biografiche di Giuseppe Ermini</i>	1
LUDOVICO GATTO <i>Filippo Ermini e lo studio del Medioevo latino e cristiano</i>	15
MARIO CARAVALE <i>Giuseppe Ermini, storico del diritto</i>	37
GIUSEPPE CALZONI <i>Giuseppe Ermini e l'Università di Perugia</i>	51
ENRICO MENESTÒ <i>Giuseppe Ermini e i Centri di Spoleto e di Todi</i>	59
LUDOVICO GATTO <i>Il Centro di studi internazionali G. Ermini di Ferentino</i>	77
RICCARDO CAPASSO <i>Giuseppe Ermini e gli studi storici umbri</i>	93

UMBERTO MARIOTTI BIANCHI	
<i>Giuseppe Ermini e la "sua" scuola</i>	105
MASSIMO ERMINI	
<i>Giuseppe Ermini nella vita privata</i>	115
GIULIANO CRIFO	
<i>Ricordo di Ermini</i>	129
GIUSEPPE TOGNON	
<i>Giuseppe Ermini politico della scuola italiana</i>	131

Prefazione

Chi, come me, ha avuto modo di seguire fin dall'inizio la nascita e gli sviluppi dei Centri di Studio animati da Giuseppe Ermini – in particolare quelli di Spoleto e di Todi – rammenta bene gli interventi di apertura del Presidente, mai lunghi ma sempre concreti e chiaramente motivati, sia che si trattasse di quelli inaugurali, sia che fossero relativi all'apertura delle sedute tenute presso città e centri minori vicini, ove ci si recava per visitare significativi monumenti storici e artistici, per rendere omaggio alle amministrazioni locali e per dar luogo a sedute straordinarie del Convegno in corso.

In quelle occasioni Ermini, metteva sempre in evidenza due concetti immancabilmente ripetuti: il primo, è che una fondazione culturale è appieno valida se riesce a calarsi in mezzo agli studiosi, giovani e meno giovani, per illuminarne l'attività e pure se riesce a collocarsi fra la gente comune che deve poterne conoscere o quanto meno percepire la presenza; il secondo, connesso con il precedente, è invece che un polo culturale può svolgere al meglio la sua funzione e progredire, se trova intorno a sé un'atmosfera di partecipazione e di tranquilla accoglienza, che permetta agli studiosi di continuare la loro opera che non potrebbero esplicare senza una condizione necessaria, ovvero la considerazione e l'interesse delle istituzioni ospitanti.

Orbene, se tali senza dubbio giuste affermazioni si sono verificate per Spoleto, per Todi nonché per le altre iniziative umbre scaturite da una comune matrice, esse si attagliano perfettamente alla realtà del Centro ferentino che dal 1987 persegue il suo programma con il sostegno fattivo dell'amministrazione comunale e della cittadinanza.

Di ciò pertanto a nome dell'istituzione che rappresento intendo ora rendere merito esplicito al comune che ci ospita, nel momento in cui escono gli Atti del presente convegno volto a celebrare i cento anni della nascita del prof. Ermini con un'iniziativa che, accanto all'attività del nostro, mette in luce anche quella degli altri enti di matrice erminiana, fra loro comunemente ravvivati da un pari intento scientifico e indagatore: quello che mosse il loro fondatore quando li volle e li realizzò.

LUDOVICO GATTO

Presidente del Centro Studi
"Giuseppe Ermini" Ferentino

BIANCAMARIA VALERI

Linee biografiche di Giuseppe Ermini

Mi sento particolarmente onorata di tracciare le linee biografiche di Giuseppe Ermini in questo Convegno organizzato per commemorare, a cento anni dalla nascita, la sua nobile figura in tutti gli aspetti che l'hanno contraddistinta. Bisogna ricordare Giuseppe Ermini perché fu un uomo completo: fu padre premuroso, cristiano autentico, educatore nobilissimo, uomo politico impegnato nel consorzio civile con profonda passione etica, vivacissimo organizzatore di Centri ed Istituzioni culturali, che ancor oggi rappresentano importanti realtà scientifiche.

Ringrazio il prof. Ludovico Gatto, presidente del Centro ferentino, per la stima a me manifestata nell'affidarmi l'incarico di sintetizzare la vita di Giuseppe Ermini, cosa non facile tanto multiforme fu la sua esperienza umana.

In particolare ringrazio e saluto la Famiglia Ermini, che oggi onora Ferentino con la sua presenza e con Ferentino condivide la memoria dell'illustre congiunto. Questi negli ultimi anni della sua esistenza terrena amava trascorrere qualche giorno in serenità qui a Ferentino ed anch'io ho avuto la fortuna di conoscerlo, intrattenendomi più volte con lui in una ricca e profonda conversazione. Dal 1976 è nata un'amicizia che con il passare del tempo si è rafforzata e con l'Istituzione del Centro di Ferentino si è approfondita ancora di più non solo per la stima reciproca, ma per la profonda consonanza interiore con gli ideali che mossero la vita e l'azione di Giuseppe Ermini.

Giuseppe Ermini nacque a Roma il 20 luglio 1900 da Filippo e da Adele Santambrogio. La sua era una famiglia di solida e rigo-

rosa tradizione cattolica. Il padre, Filippo, laureato in Giurisprudenza e Belle Lettere, docente di lettere nelle scuole secondarie e dal 1912 di letteratura latina medievale nell'Università di Roma, gli trasmise l'amore per la scuola, per l'insegnamento e per lo studio della storia.

Giuseppe Ermini frequentò la scuola secondaria presso il liceo classico "Ennio Quirino Visconti", dove ebbe come maestro di Latino e Greco il prof. Carlo Tincani, padre di Luigia la fondatrice delle Missionarie della Scuola (le sorelle che dirigono la LUMSA di Roma), integerrimo professionista, uomo onesto e leale, cristiano coerente. Il Tincani lasciò sul suo alunno una traccia indelebile, che è testimoniata da alcune lettere intercorse tra l'Ermini, all'epoca in cui era Ministro della Pubblica Istruzione e Rettore dell'Università di Perugia, e Luigia Tincani e dalle memorie della Tincani, che comunque era legata alla Famiglia Ermini per essere stata collega di Filippo nell'istituto Magistrale "Santa Caterina d'Alessandria" negli anni 1916-1929.

Giuseppe Ermini, dopo il liceo, si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza nell'Università di Roma dove si laureò nel 1921, ad appena 21 anni, discutendo una tesi in storia del diritto italiano su Giovanni da Legnano, giurista di diritto comune del sec. XIV. Ebbe come guida e maestro per la stesura della tesi l'illustre professore Giovanni Brandileone e da questi derivò l'impulso a indirizzare le sue ricerche sul problema del diritto comune e specialmente sul problema delle sue origini, della duplicità della sua natura – laicale ed ecclesiastica –, del progressivo suo modificarsi a seconda delle diverse aree di vigenza.

Giuseppe Ermini conseguì la libera docenza nel 1926 e fu incaricato di storia del diritto italiano ad Urbino; l'anno successivo, nel 1927, giovanissimo, vinse la cattedra di storia del diritto italiano e fu chiamato ad insegnare nell'Università di Cagliari, dove si recava servendosi delle avventurose linee aeree dell'epoca e dove rimase fino al 1931. Era impossibile non notare ed apprezzare le notevoli doti organizzative dell'Ermini e per questo venne chiamato ad esercitare le funzioni di preside della facoltà giuridica. Nel 1932 si trasferì alla cattedra di storia del diritto italiano dell'Università di Perugia; in

questa città e in questa Università rimase fino alla conclusione della sua carriera accademica, non lasciandosi lusingare da incarichi più allettanti come quello di andare ad insegnare in sedi ritenute più prestigiose rispetto all'ateneo perugino.

Dal 1930 al 1943 intensa fu la sua attività scientifica:

– Nel 1931 partecipò al secondo congresso nazionale di studi romani, tenutosi sul tema della codificazione giustiniana e dei suoi rapporti con la giurisprudenza classica e post-classica.

– Fu membro e segretario della Commissione per lo studio del diritto comune pontificio.

– Pubblicò nel 1934 due studi fondamentali: la *Guida biografica per gli studi di diritto comune pontificio* (Bologna, 1934) e *Il diritto comune pontificio e la sua bibliografia* (Roma 1934).

– Nel 1934 partecipò al congresso giuridico internazionale indetto dal Pontificio Istituto utriusque iuris per il VII centenario della promulgazione delle *Decretali* di Gregorio IX e dei quindici secoli della promulgazione del *Codice* di Giustiniano. L'Ermini intervenne in questo congresso con una importantissima relazione dal titolo *Ius commune e utrumque ius* con la quale ritornava sul tema dello *ius commune*, sinergia del diritto romano-giustiniano e del diritto canonico.

Nel 1943 pubblicò il *Corso di diritto comune*, ristampato nel 1946 e riedito a Milano nel 1962.

Nel 1943 Ermini fu nominato commissario e subito dopo, nel 1944, rettore dell'Università di Perugia, carica questa che mantenne ininterrottamente fino al 1976.

Con il 1946, quando Ermini venne eletto all'Assemblea Costituente nelle liste della D.C. per il collegio elettorale di Perugia, iniziò una lunga, brillante e impegnativa attività politica. Il suo impegno, fino ad allora rivolto esclusivamente al mondo della scuola e della ricerca scientifica, si indirizzò al servizio della comunità più vasta che era lo Stato e le sue Istituzioni.

Nell'Assemblea Costituente fece parte della Commissione dei 75; partecipò al dibattito generale sul progetto di Costituzione, specialmente in tema di diritto allo studio. La Scuola e l'Università furono i temi preminenti e costanti della sua attività parlamen-

tare dalla sua prima legislatura fino all'ultima, cui prese parte, la VII (1976). Dalla I alla IV legislatura sedette nella Camera dei deputati. Dal 1972 al 1976 sedette in Senato.

Ermini non era un uomo di partito, era un intellettuale dotato di forte tempra morale e intellettuale, di grandi capacità e di vastissima cultura; egli aderì alla Democrazia Cristiana e si collocò su posizioni ideologiche centriste. Nel suo partito dal 1951 al 1953 fu dirigente centrale dell'ufficio per le attività culturali e nel 1965, come esperto, partecipò agli incontri tra i partiti della coalizione di governo sulla scuola e sulla sua riforma. Grazie alle sue notevoli capacità e doti, pur non aderendo a schieramenti correntizi, venne scelto a ricoprire incarichi politici prestigiosi ed importanti:

– Nel primo governo Fanfani venne nominato sottosegretario alla presidenza.

– Mario Scelba, nel governo da lui presieduto, lo riconfermò dapprima in tale incarico; poi il 19 settembre 1954, lo nominò Ministro della Pubblica Istruzione: sotto il suo ministero vennero varati i programmi della rinnovata Scuola elementare.

– Nel 1958 venne eletto presidente della commissione P.I. della camera dei deputati, nella quale era membro dal 1948.

– Fu relatore di maggioranza del *Piano per lo sviluppo della scuola nel decennio 1959-1969*, approvato dal Parlamento nel giugno 1959.

– Nella IV legislatura Ermini diede un grande contributo alla Riforma della Scuola italiana; fu a fianco del ministro Gui nel corso di tutta la lunga fase di gestazione della riforma della Scuola e diede un notevole contributo per la legge 2314 per la riforma dell'Università.

L'attività politica e la direzione dell'Università di Perugia, per la quale profuse tutte le sue energie, portandola ai livelli che noi tutti oggi le riconosciamo, non fermarono la sua attività di docente e studioso. Fu preside della prestigiosa scuola romana del Santa Maria. Promosse una fervida serie di congressi, studi e pubblicazioni, tra i quali meritano il ricordo:

Concetto di « studium generale » (1942)

Studio perugino nel Cinquecento (1946)

Storia dell'Università di Perugia (1947, 1972 seconda edizione)
Diritto romano comune e diritti particolari nelle terre della Chiesa (1975).

L'attività di storico lo portò alla Presidenza della Giunta centrale per gli studi storici. Per suo diretto impulso nacquero il *Centro italiano di studi sull'alto medioevo* di Spoleto (1951), il *Centro sulla spiritualità medievale* di Todi (1957), il *Centro di studi umbri* di Gubbio e la *Società di studi francescani* di Assisi: favorì l'attività del *Centro di studi storici* di Narni. Questi Istituti ancora oggi svolgono notevole attività scientifica.

Ebbe prestigiosi incarichi anche all'interno della Chiesa cattolica:

- fu consigliere della Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università;
- fu presidente dell'Istituto cattolico dell'educazione, espresso dall'Azione Cattolica Italiana;
- fu professore di diritto comune nell'Università Lateranense (Roma).

Ermini dedicò anche una particolare attenzione ai problemi della tutela ambientale e dei beni culturali dell'Umbria e, tra le tante iniziative, quella di maggior rilievo fu la legge speciale per la salvaguardia del carattere storico, monumentale ed artistico della città e del territorio di Assisi, da lui promossa e fatta approvare nel 1957. Nella sua ultima legislatura (la VII, 1972-1976), al Senato fu di nuovo membro della commissione P.I., che era presieduta da Giovanni Spadolini. Fu relatore di maggioranza per la legge istitutiva del Ministero dei Beni Culturali.

Nel 1977 cominciò a lavorare per fondare l'ultimo dei suoi centri di studio: il *Centro di Studi storici Città di Ferentino*. Dapprima consigliò l'istituzione del *Premio Città di Ferentino* e l'Amministrazione Comunale, sensibile al consiglio del Maestro, adottò il necessario atto deliberativo il 15 giugno 1977. Poi il prof. Ermini, consultandosi con il prof. Giulio Battelli, nipote di Alfonso Bartoli, anche lui benemerito di Ferentino, propose l'istituzione di un centro di studi internazionale, che potesse non solo coordinare la gestione del premio "Città di Ferentino", ma potesse orga-

nizzare e promuovere lo sviluppo della cultura in Ferentino e nel territorio. Il 12 novembre 1978 il prof. Ermini in Ferentino, durante la cerimonia di conferimento del premio Città di Ferentino, diede lettura della bozza dello Statuto dell'istituendo centro ferentinate. Lui stesso insieme a mio fratello Roberto, allora giovane studente di Giurisprudenza, aveva abbozzato l'impalcatura del Centro, che in data 18 dicembre 1978 fu istituito dall'Amministrazione Comunale. Questo Centro, successivamente alla morte di Giuseppe Ermini, avvenuta a Roma il 21 maggio 1981, fu denominato Centro di Studi Internazionale "Giuseppe Ermini" ed eretto in Ente Morale con DPR n. 810 il 1° ottobre 1985.

Commemorare Giuseppe Ermini, partendo dal suo ricordo di storico e studioso, di uomo politico e di maestro, è un atto doveroso di omaggio ad una personalità che ha significato tanto per la storia d'Italia del XX secolo e che tanto può ancora insegnare a noi che abbiamo varcato la soglia del Terzo millennio e ci incamminiamo su una via irta di ostacoli e di incertezze. La forza morale del Maestro, la tempra dell'uomo di coraggio, che in queste giornate ricorderemo in Ferentino, possano essere per noi guida e sicuro sostegno per il nostro viaggio.

APPENDICE*

Giuseppe Ermini e Luigia Tincani

Tra Luigia Tincani e Giuseppe Ermini ci fu una amicizia che risaliva alla generazione precedente: Gina Tincani insegnò all'Istituto Magistrale Santa Caterina d'Alessandria negli anni 1916-1929 e fu collega del professor Filippo Ermini (Cf. Elenco professori dell'Istituto S. Caterina, ASVR, Ufficio Scuola del Vicariato, Scuole Femminili: Verbali di visita. Il foglio con l'elenco è senza data).

Ne aveva tanta stima che, quando doveva invitare al Circolo femminile universitario romano, da lei fondato nel 1914, qualche intellettuale cattolico di cui si potesse fidare in pieno per la competenza e la testimonianza di fede, chiamava il Professor Filippo Ermini: leggiamo nelle cronache che al Circolo molte volte le socie avevano la fortuna di ascoltare qualche dotta conferenza dagli stessi loro insegnanti, Professori dell'Istituto di Magistero e della Regia Università come per esempio: dalla Dottoressa Carolina Magistrelli e dai Professori Festa ed Ermini. Nelle relazioni della Corrispondente del Circolo a *Studium* sappiamo di sue conferenze sulla letteratura mistica medievale (Cf. *Studium*, XV, n. 5, maggio 1919).

Il figlio di Filippo Ermini, Giuseppe ebbe a sua volta come professore al Liceo Visconti il padre di Luigia Tincani, il noto grecista Carlo Tincani, integerrimo professionista, uomo onesto e leale, cristiano sincero e coerente, di cui Giuseppe non si sarebbe più dimenticato, come si vede dalle sue lettere alla Tincani in cui la prega ogni volta di ricordarlo al padre.

* Aggiungiamo in Appendice un contributo relativo all'"incontro" tra Giuseppe Ermini e Luigia Tincani.

Scorriamo i documenti, tenui se vogliamo, ma significativi, che si conservano nell'Archivio storico delle Missionarie della Scuola (ASMS). La corrispondenza è necessariamente poca perché entrambi abitavano a Roma dove avevano occasione di incontrarsi direttamente.

Si accludono: la minuta di una letterina di rallegramenti di Luigia Tincani al Professore che è nominato Ministro, come lei aveva profetizzato, non sappiamo quando (LT a Ermini, 1 lettera, ASMS 81.3); due lettere del Professore a Luigia Tincani che rivelano la reciproca stima su un piano anche soprannaturale (Ermini a LT 2 lettere, ASMS, 124.2).

Nell'agenda personale della Tincani ci sono annotazioni che riguardano Giuseppe Ermini:

- 20 maggio 1955: ore 13: Luigia Tincani ha l'udienza dal Ministro Ermini (Ag LT 1955 ASMS 31);

- 16 febbraio 1955: Luigia Tincani va a una conferenza alla Minerva per il Centenario del Beato Angelico. Il Ministro Ermini la saluta, lei gli dice che le ricorda il papà nel modo di parlare (Ag LT 1955 ASMS 31).

Nelle lettere alle sorelle incontriamo il Prof. Ermini più volte. Si riportano le espressioni più significative che, nel tono scherzoso, indicano un'amicizia fondata su un uguale sentire:

scrivendo alla Preside del Liceo "Armanni" di Gubbio, Fabiola Breccia, nel 1950 la Tincani le parlava di Ermini. Non conosciamo l'episodio e la persona di cui si tratta nella lettera, ma qui ci interessa capire quale considerazione avesse la Tincani per Giuseppe Ermini: « Mi avete respinta questa lettera del Prof. Ermini: ma era una cosa che riguardava voi. È tanto strano che si sia rivolto a noi che penso si possa trattare di una speranza di vocazione. Come sai, sono in cordiali rapporti con Ermini (ero collega di suo padre al Santa Caterina) e lui ha simpatia per noi, per cui può anche darsi che si tratti di questo (*Lettera* di Luigia Tincani, 13 luglio 1950, ASMS 47.7).

Qualche anno dopo leggiamo la seguente battuta:

« Mi dicono che il Ministro Ermini fra i primi atti del suo governo ha concesso il Liceo governativo a Gubbio! Se l'ha fatto, ha

fatto bene a farlo subito, perché se facevano in tempo i comunisti a muoversi, dopo dicevano che era merito loro ». (*Lettera* di Luigia Tincani, 20 settembre 1954 ASMS 60.1).

Luigia Tincani ebbe bisogno di un aiuto per ottenere il trasferimento di una insegnante da una all'altra scuola italiana all'estero, in Europa. Riguardo a tale collaborazione richiesta scriveva all'interessata usando espressioni simpatiche: « Ier l'altro sera ha incontrato il Ministro (Ermini) alla prolusione dell'On. Fanfani: mi ha fatto festa come sempre e ci siamo fermati a chiacchierare. Gli ho detto del tuo trasferimento e mi ha risposto che lui deve osservare la legge di Dio... Scherzavamo, e io gli ho risposto come può supporre che io, che sono quasi sua madre, possa volere da lui cose ingiuste! » (*Lettere*, RM, 22 aprile 1955, ASMS 61.3). E ripete in una lettera successiva: « Gli ho detto che posso essere sua madre e non posso quindi chiedergli cosa che offenda la legge di Dio. Allora il Comm. Masdea (Direttore generale dell'Istituto Superiore che stava lì a sentire e si divertiva un mondo) ha detto: « Non tutti i figli riescono bene ». E io ho replicato: « Questo è proprio un figlio mal riuscito! ». Il Ministro mi vuol bene e ci sta a scherzare con me » (*Lettere*, RM, 6 maggio 1955, ASMS 61.3).



IL RETTORE DELLA R. UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI PERUGIA —

Reverendissimo

come presidente della Federazione degli Istituti dipendenti dall'Autorità ecclesiastica ho avuto occasione d'esser venuto a visitare il suo Istituto di Perugia, e sento il bisogno di rallegrarmi sinceramente e sinceramente con lei, come ho già fatto con la Previde, per l'ordine e l'armonia che vi trapone da ogni lato. Se tutte le nostre scuole vivessero su questo piano, noi ci imponemmo senz'altro al rispetto di tutti e potremmo dire di aver vinto la nostra battaglia per le scuole private.

Ricordo con sentimenti di affetto

due parti, le cui incomprensibili
nostre al Visconti.

Padisa, verso una, il cui
nostre brevit

di Giuseppe Ermini

Perugia 12 maggio 1946



Ministero della Pubblica Istruzione
 IL MINISTRO

6 GEN. 1954

Reverenda Madre,

La ringrazio vivamente del
 Suo augurio giuntomi particolarmente gradi-
 to.

Con il ricordo, colgo l'occasione
 per inviarLe cordiali saluti,

(Giuseppe Ermini)

*Al mio amico del suo padre,
 desidero dirle grazie per il bene che
 mi ha fatto nella mia vita.*

Rev. da Madre Luigia Tincani
 Via Appia Antica 226
 ROMA

Roma - ~~22~~ Via Appia Antica 226

22 Settembre 1954

Lignor Ministro

permetta anche a me di esprimere
il nostro irrisolto compiacimento per la
nomina, meritata prima e da me tanto
desiderata e auspicata per il bene della
scuola italiana.

Io mi permetto anche di gloriami della
... profezia ... Ricorda, Sulleny, il nostro
colloquio all'uscita dalla Università
Preziana? Hanno tardato un po' trop-
po, ma ora ci siamo. Deo gratias!

Con rispetti cordiali onepi

Le sono, Sulleny,

obbligato e devoto nel tempo

Luigia Tinca

Filippo Ermini e lo studio del Medioevo latino e cristiano

La mia tutto sommato modesta competenza nel settore della letteratura mediolatina e volgare e la mia ancor più limitata frequentazione con le ricerche di carattere filologico dovrebbero senza alcun dubbio sconsigliarmi dall'assumermi la responsabilità di tratteggiare la personalità e di ripercorrere le tappe della vita di uno studioso complesso e completo come Filippo Ermini, in special modo in un convegno come il presente, in cui mi trovo circondato da colleghi che hanno maggior confidenza di me con questa problematica. E tuttavia mi accingo egualmente a ricordare il padre del prof. Giuseppe Ermini, in quanto di lui ho sentito per anni parlare – vedremo subito dopo perchè – dall'inizio della mia vita universitaria, quindi dal 1948.

Chi fosse a ricordare di tanto in tanto Filippo Ermini è presto detto: si tratta del mio maestro Raffaello Morghen che lo ebbe caro, lo stimò e lo nominò al momento opportuno nel corso delle sue lezioni e dei suoi seminari, soprattutto quando gli capitava, cosa che si ripeteva spesso, di ricostruire le vicende di colleghi e amici più o meno anziani che tra la fine dell'800 e i primi decenni del '900 ravvivarono l'ambiente culturale e accademico romano con particolare riguardo al settore dei cattolici militanti e alle loro esperienze oltre che culturali, sociali e civili.

Dunque la mia testimonianza può darsi non del tutto adeguata sul piano scientifico, si avvale segnatamente delle parole e delle reminiscenze di Morghen, trasmesse da quest'ultimo in anni ormai lontani; e ciò forse, questa volta mi permetterò di peccare di immodestia, può dare alle mie parole il valore di una fonte,

sebbene tarda, di una certa autorevolezza per gli ambienti e le idee che riflette e per la persona, Raffaello Morghen, che in certo modo se ne è fatto portavoce tra la fine della prima e l'inizio della seconda metà del secolo scorso.

Filippo Ermini nacque a Roma nel 1868 da Alessandro e da Elisabetta Sebastiani e nella nostra città completò gli studi universitari in Giurisprudenza, discutendo una tesi in Storia del Diritto sulle *Costituzioni egidiane*, un argomento che richiama subito alla memoria di ognuno di noi ricerche molto successive e impegnate di Giuseppe Ermini, il quale, anche da ciò può evincersi, subì almeno agli inizi l'influsso culturale paterno che lo ispirò probabilmente nella scelta della facoltà di Giurisprudenza e, ancor più, in quella rivolta all'approfondimento della figura e della dottrina del cardinal legato Egidio Albornoz, visto allo stesso tempo con la sensibilità di un giurista e di un medievista.

Ma se Giuseppe Ermini cui essenzialmente ci riferiamo nel presente convegno, ebbe fra le sue componenti culturali l'amore per la storia, certamente suo padre Filippo coltivò spiccati interessi letterari che lo indussero a frequentare, dopo il conseguimento della prima laurea, la facoltà di Lettere ove si laureò per la seconda volta nel 1892 con Ernesto Monaci, grande studioso di filologia romanza. E questa seconda tappa dovette rivelarsi per lui decisiva nella prosecuzione della sua carriera subito indirizzatasi verso scelte filologico-letterarie.

Ma, prima di riferire sul suo impegno culturale e la sua più significativa produzione, va sottolineato il suo fervore rigorosamente cattolico che lo portò, sin dagli anni della prima giovinezza, a praticare i circoli e le associazioni di cui Roma fu ricca fin dal periodo immediatamente successivo al 1870 e che resero la nuova capitale italiana centro vivace di una cultura ancora saldamente legata ai principi cattolici e al ricordo del governo temporale dei papi. Va tuttavia subito precisato che Filippo Ermini rimase forse ancorato inizialmente alle posizioni cattolico-liberali, mentre più tardi aderì a quelle dei cattolici democratici i quali, con l'andare degli anni, sposarono l'impegno politico della prima democrazia cristiana raccoltasi sotto le insegne del partito popolare di Sturzo, divenuto poi pure il partito di Ermini.

Egli comunque frequentò il *Circolo dell'Immacolata* gestito da Monsignor Radini Tedeschi, nonché il *Circolo universitario* fondato dal Salvadori intorno al 1889 e condotto a una maggior visibilità da Romolo Murri che lo fece diventare un punto di riferimento intellettuale per i cattolici romani di padre Minocchi e inoltre del padre Semeria, del Faberi, del Petrone, di Boggiano Pico, tutti personaggi significativi della vicenda del cattolicesimo cittadino, poi di quello nazionale. Quindi si trovò a far parte dello stesso centro culturale cui appartenne Ernesto Buonaiuti che Ermini conobbe e di cui ricevette la stima come ebbe a dirmi più di una volta Raffaello Morghen per il quale ultimo, l'autore delle *Lettere di un prete modernista* fin dagli anni della sua formazione post-universitaria divenne un punto di richiamo spirituale e culturale di cui sentì sempre la viva attrazione.

Morghen pertanto considerò con la massima attenzione le persone da lui incontrate nell'ambito dei circoli culturali buonaiutiani e quelle che come Filippo Ermini non ne fecero direttamente parte, ma che conobbero e frequentarono molti componenti del cenacolo stesso e prima di ogni altro il Buonaiuti che lo animò. L'Ermini fu meno giovane del Buonaiuti, nato 13 anni dopo di lui, nel 1881, per cui la differente età li pose meno direttamente l'uno accanto all'altro.

Inoltre Ernesto Buonaiuti si distinse per il suo temperamento polemico portato di solito a preferire le posizioni più radicali. Per esempio, egli ebbe più di una volta modo di polemizzare col Murri al quale, intorno al 1902, mosse un rilievo: ossia quello di occuparsi in prevalenza della diffusione della piccola proprietà senza prevedere una più ampia rivoluzione, in base alla quale le diverse funzioni intellettuali e artistiche avrebbero dovuto affratellarsi nelle risorgenti *Universitates* detentrici dei mezzi di produzione, sostrato del regime politico e allargate a tutti i lavoratori, con una tendenza abbastanza pronunciata a interpretare il messaggio cristiano in senso sociale.

Filippo Ermini invece fu diverso e lontano dagli intenti polemici. Egli, ad esempio, fu spesso vicino al Murri come molti altri giovani che, abbandonando i gruppi più intransigenti del cattolicesimo post-universitario legati al « non expedit », accettando l'unificazione nazio-

nale, intesero anzitutto contrapporsi all'allora trionfante atteggiamento positivistico rifiutando le correnti dogmatiche e manichee.

Comunque, fra i due, ricordava Morghen, nonostante la differenza di età e di convincimenti vi fu stima e comprensione e l'uno e l'altro furono non di rado vicini agli stessi personaggi conosciuti per anni con assiduità e continuità. Entrambi, ad esempio, furono amici di Giuseppe Toniolo, ma Filippo Ermini ebbe una confidenza maggiore con quest'ultimo e con lui nel 1891 dette vita a una rivista di studi sociali cattolici, il cui titolo in realtà chiarificatore delle idee dei proponenti fu *L'Avvenire della civiltà*.

Tuttavia l'attività di Filippo Ermini rimase soprattutto concentrata al settore stampa e non venne mai coinvolta nell'ambito del modernismo. Così fu proprio lui a presentare il progetto del succitato *Avvenire* nel corso del Congresso tenuto dall'*Unione Cattolica per gli studi sociali* che ebbe luogo in Genova nei mesi autunnali del 1892.

Il progetto fu approvato e varato e nel gennaio del 1893 cominciarono le pubblicazioni della *Rivista Internazionale di Scienze Storiche e discipline ausiliarie*, diretta inizialmente dal Toniolo (alla direzione fu poi associato Monsignor Talamo). Interessante sarebbe approfondire il senso dell'orientamento storico-culturale sotteso all'uscita del nuovo periodico con cui si rifiutarono le seduzioni del positivismo, pur se talora se ne sposò l'intendimento allorchè, secondo quell'orientamento, si conferì una posizione di maggior prestigio alla storia, mentre si relegarono a un rango quasi inferiore, altre discipline, quali ad esempio la sociologia o la statistica che solo in anni più recenti hanno acquisito piena dignità e autonomia, per cui oggi viene ritenuta assurda ogni graduatoria di merito fra discipline costitutive e ausiliarie in quanto ognuna, qualora venga eletta a campo di ricerca, diviene fondamentale per chi la pratici con intenti scientifici.

Comunque, a prescindere dal discorso sulla collocazione della storia e delle "scienze" che le si accompagnano, va detto che il programma della nuova rassegna fu illustrato in modo esauriente dal Toniolo che pose in evidenza il sostrato culturale e sociale dell'iniziativa nata in certo senso per favorire un rinnovamento

della Chiesa, da sospingersi verso problemi e tendenze nuove ma sempre nel rispetto della tradizione e dei valori fondamentali dell'esperienza cristiana.

In questo ambito la collocazione di Filippo Ermini apparve chiara: egli difatti fu attivo nel mantenere i necessari contatti con altre riviste e giornali cattolici di cui sunteggiò propositi e idee, cercando di porre la nuova pubblicazione al centro del dibattito allora assai impegnato e vivace da parte dei sostenitori del primato della Chiesa e di quanti vollero collegare più strettamente quest'ultima ai problemi della società contemporanea.

Nel 1896 ebbe poi luogo il II *Congresso di Studi Sociali*, organizzato questa volta a Padova e nel corso dell'assise a Filippo Ermini fu affidata una relazione invero impegnativa, ossia a lui fu dato l'incarico di illustrare i fini connessi alla suddetta rivista nonchè i risultati raggiunti nei suoi primi quattro anni di vita, ponendo in evidenza che i contributi in essa racchiusi ebbero sempre carattere culturale e assunsero altresì valori squisitamente pedagogici. Importante fu in questo senso il richiamo ai giovani cui ogni intento era diretto per offrire un contributo alla loro formazione etica e professionale.

Gli Atti del congresso padovano usciti nel 1897 dettero grande rilievo alle parole di Ermini e al dibattito che animarono.

Accanto a questa ora delineata iniziativa, dobbiamo tuttavia pure ricordare, a partire dal 1895, l'attività rivolta al *Circolo cattolico di S. Sebastiano* del cui comitato promotore Filippo Ermini fece parte, collaborando ancora una volta con il Murri che ne fu direttore all'istituzione del primo giornale degli universitari cattolici, *La Vita Nova*, che dal settembre 1896 ebbe la direzione di Rufo Agostino Ermini, fratello di Filippo, anch'egli, sebbene più marginalmente, impegnato nello stesso tipo di azione cattolica.

Possiamo dir subito, a questo punto, che Filippo Ermini non fu isolato nella sua famiglia e meno che mai nella società romana che lo circondava e che non partecipò davvero come singolo alla vita culturale e sociale del cattolicesimo italiano di fine secolo, manifestando una propensione familiare perfettamente riannodatasi a quella successiva di Giuseppe Ermini, a sua volta impegnato sul duplice fronte culturale e pubblico.

Tra i due comunque, Ermini padre e figlio, bisogna registrare una differente scansione nelle tendenze e nelle loro rispettive realizzazioni: Filippo esordì con un più pronunciato attivismo giovanile di carattere sociale, per poi passare pienamente negli anni della maturità all'attività scientifica e di ricerca filologico-letteraria. Giuseppe invece cominciò con una promettente carriera scientifica e giunse giovane all'insegnamento universitario, presto conseguendo pure importanti traguardi accademici, mentre soltanto con la piena maturità assunse un concreto impegno politico. Ma tal differenza che non altera il saldo rapporto tra questi due significativi esponenti della famiglia Ermini, anche perchè mutando l'ordine dei fattori è proprio qui il caso di dire che il prodotto non cambia, si spiega molto bene tenendo conto della differente temperie in cui l'uno e l'altro operarono: Filippo si formò infatti in un'Italia democratica in cui fu possibile e consueto per un giovane volgersi all'impegno politico assunto con semplicità e senza preoccupazioni o conseguenze di sorta. Quando, invece, durante il secondo decennio del Novecento si affermò la dittatura fascista, un governo autoritario che certo non vide di buon occhio con quella degli altri partiti democratici neppure l'attività troppo intensa delle organizzazioni cattoliche, il nostro professore preferì, secondo la sua natura di studioso, darsi pienamente alla ricerca scientifica in cui trasfuse anche il suo impegno civile.

Al contrario Giuseppe Ermini, terminati gli studi nel momento in cui il paese si avviava già verso la da lui non condivisa esperienza mussoliniana, si volse subito a un intenso e rigoroso periodo di studi cui seguirono, una volta tornata la libertà alla fine del conflitto del 1940-1945, gli anni della scelta politica. Tuttavia, come dianzi accennato, poco importa che i vari aspetti peculiari della personalità dei due Ermini siano venuti manifestandosi in modi e in momenti differenti; quel che conta invece è la fondamentale coincidenza del loro percorso di vita e dei loro interessi che li saldò perfettamente l'uno all'altro.

In ogni modo, per tornare al periodico *La Vita Nova*, rileviamo subito che esso ebbe la funzione di creare un supporto culturale e politico per i giovani cattolici e divenne un organo propedeutico

alla fondazione della *Federazione Cattolica Universitaria* ove il personaggio di cui qui ci occupiamo, ebbe una parte di spicco non certo limitata. Tuttavia, proprio questa nuova iniziativa divenne una significativa palestra per il nostro che in questa sede cominciò a pubblicare una serie di articoli di critica letteraria che misero in luce la sua propensione per gli studi di letteratura e di filologia che costituirono la sua più spiccata caratteristica.

In special modo ebbero successo taluni suoi « pezzi » precisi e ricchi di sensibilità, rivolti al fenomeno decadentistico italiano ed europeo, con particolare riguardo alla poetica di Verlaine. Già questi scritti infatti lasciarono intravedere la sua futura attività di ricerca fin da allora manifestatasi come promettente.

Nel primo decennio del 'Novecento dunque, proseguendo in merito all'attività di Filippo Ermini, egli continuò a collaborare al giornale del Murri (1901-1905), poi all'*Ateneo*, un periodico letterario postosi il fine di saldare meglio il pensiero cristiano all'ambito dell'attività intellettuale, particolarmente di quella letteraria, spesso in Italia appannaggio di circoli positivistici o, talora, anche di segno idealistico-hegeliano, e comunque sensibilmente diversa dalla cultura francese più marcatamente segnata da una chiara propensione ivi esercitata dalla tendenza cattolica, un'esperienza di cui il paese di Cartesio e di Stendal fu ricco.

In questa occasione Ermini prese ad approfondire concetti divenuti poi fondamentali nella sua successiva produzione e quasi patrimonio peculiare della sua formazione di studioso: egli così cominciò a individuare una linea ininterrotta nel pensiero cristiano, in ambito letterario e storico-filosofico fra l'età tardo imperiale e quella alto e basso medievale, da qui trasmessa anche al Rinascimento e quindi passata, dopo l'esperienza umanistica, al Barocco e infine al XVIII e al XIX secolo, senza soluzione di continuità.

Torneremo più avanti su tali concetti ma sin d'ora si deve porre in evidenza che se oggi essi sembrano a tutti noi accettabili e quindi privi di particolare interesse critico, abituati come siamo a tener conto dei motivi che legano fra loro stagioni culturali e secoli diversi e lontani gli uni dagli altri, all'inizio del XX secolo simili opinioni non godevano di comune cittadinanza e anzi pare-

vano destinate a sollevare attorno a loro cortine di sospetto e di dissenso. Ma il giovane studioso non mostrò di preoccuparsene e continuò ad approfondire con convinzione le sue considerazioni.

Nel frattempo Filippo Ermini – la mia fonte è ancora una volta Raffaello Morghen – collaborò alla ben nota *Rivista storico-critica di scienze teologiche* di Ernesto Buonaiuti. Quest'ultimo periodico vide la luce nel 1905 per suggestione – così pare – del padre Bonacossi, il quale tuttavia ne affidò la direzione al Buonaiuti che se ne assunse la responsabilità a partire dal fascicolo del giugno 1905, imprimendo a quella pubblicazione un carattere rigorosamente storico che la contraddistinse, non disgiunto da un orientamento filosofico in certa misura consonante con quello del Blondel.

In questo caso va specificato che la collaborazione dell'Ermini fu più che mai legata all'edizione di articoli di carattere letterario. Con il che – precisava ancora Morghen – deve intendersi che lo studioso del quale qui ci occupiamo guardò con attenzione al nascente movimento modernista, ma non vi aderì e non lo fiancheggiò in alcun modo e la sua frequentazione con Buonaiuti – precisò ancora Morghen – gli servì precipuamente per entrare in contatto con temi e personaggi conosciuti e in seguito approfonditi per tutta la vita.

Il che non è poco; e tuttavia il nome dell'Ermini non comparve mai accanto a quelli che nel 1907 con Buonaiuti in testa e poi con Murri, Fracassini, Piastrelli e molti altri, pubblicarono la famosa lettera destinata a preparare un incontro fra esponenti di varie tendenze religiose insieme ai quali fissare un orientamento e una comunanza di intenti in merito alla sintesi e alla ricostruzione della scienza religiosa e inoltre per animare un'azione e una propaganda di carattere, secondo il Tyrrel, da definirsi « numinoso ».

Si giunse così, dopo tal precedente, al convegno di Molveno dell'agosto 1907 cui oltre ai promotori, Buonaiuti e Murri in testa, parteciparono attivamente Von Hugel, Fogazzaro, Tommaso Gallarati Scotti e molti altri, ma non Filippo Ermini che non fece parte del gruppo. E così fortunatamente questi non fu colpito dai fulmini dell'enciclica *Pascendi* (1907), i cui nefasti effetti cominciarono ad apparire maggiormente pronunciati a partire dall'anno successivo.

Dal 1908 invece, l'attività di Filippo Ermini assunse una nuova e sempre meglio definita caratteristica: cioè con maggior precisione quel ricercatore delineò i suoi interessi culturali non disgiunti però dal suo impegno di cattolico militante, volto tuttavia a indagare la continua e ricorrente influenza del cristianesimo sulla cultura della società occidentale nel succedersi di epoche e dominazioni politiche diverse. Come può constatarsi facilmente, egli intese soprattutto approfondire, questa volta con maggior meditazione e distensione, una serie di idee già in precedenza enunciate sin dal 1905 nella dianzi citata rivista del Buonaiuti.

Alla fine del conflitto 1915-1918 Ermini aderì – già vi ho fatto cenno – al partito popolare di Sturzo, ma ciò non toglie che i suoi interessi si siano mantenuti ormai quasi interamente legati alla ricerca e all'insegnamento. Per decenni collaborò allora a *Roma letteraria* cui affidò la sua interpretazione di opere di poeti e prosatori contemporanei. Nello stesso periodo apparve interessato alla presenza di elementi di paganesimo nella letteratura moderna e si soffermò con sensibilità e competenza sulle *Laudi* di Gabriele D'Annunzio (del resto i suoi precedenti, giovanili interventi su Paul Verlaine attestarono sin dall'inizio il suo interesse anche per il mondo poetico dei suoi giorni).

Egli insegnò poi in varie scuole di Roma, presso il Liceo – Ginnasio S. Apollinare, nel Collegio Santa Maria di cui fu preside (anche in quest'attività fu molto dopo seguito da suo figlio Giuseppe) e infine nell'istituto Rivaldi di cui fu direttore.

Ad assorbirlo però fu allora soprattutto lo studio della letteratura latina medievale, la disciplina collocatasi al centro dei suoi interessi scientifici, di cui egli divenne uno dei primi cultori italiani, mentre la maggior parte dei latinisti suoi colleghi e contemporanei si mantennero lontani da una materia di solito considerata, per i motivi che diremo, meno degna di attenzione e di rigorosi studi.

Nel 1904 pertanto egli conseguì la Libera Docenza e dal 1912 assunse presso la Facoltà di Lettere dell'Università della "Sapienza" di Roma, l'insegnamento della Letteratura latina medievale, per la prima volta in quell'occasione inserita nell'Ordine degli studi di un ateneo italiano. Fino alla sua morte avvenuta nel 1935 in

Roma, in seguito a un banale incidente di macchina occorsogli in piazza Argentina, nei pressi della sua abitazione, egli tenne cattedra e fu instancabile nel proporre lo studio della medievistica letteraria cui predispose un primo, consistente spazio in controtendenza con la cultura italiana dell'epoca.

Infatti, fra gli ultimi decenni del XIX e i primi del XX secolo imperò presso le nostre università e accademie la dianzi menzionata cultura positivista poi accompagnata da un progressivo sviluppo del pensiero storicistico e idealistico. In realtà i due indirizzi fra loro assai diversi per fondamenti ed esiti, concordarono almeno su un punto, ovvero su una quasi radicale critica dell'età medievale, vista a partire dal tramonto delle idealità romantiche verso la seconda metà del XIX secolo, specialmente dai positivisti e dai materialisti come un periodo di oscurantismo, di barbarie, di regresso culturale, di trionfo dell'opinione e della superstizione, volta a vanificare e a distruggere, con la complicità del cristianesimo e della Chiesa romana, il prezioso retaggio della cultura dell'età classica.

L'età di mezzo, dunque, fu spesso ritenuta responsabile – su questa posizione concordarono in modo più o meno sfumato anche Benedetto Croce e soprattutto Giovanni Gentile – della perdita di numerose precedenti conquiste conseguite nel campo poetico, letterario, artistico, architettonico, filosofico e scientifico. Dopo tal periodo di sonno della ragione la rinascita avrebbe avuto luogo invece, a partire dal '300 – Giotto ad esempio avrebbe riscattato le brutture dell'arte gotica – e soprattutto con gli inizi del '400 ad opera del movimento umanistico volto a far nascere la civiltà rinascimentale. Il Rinascimento infatti predispose la ripresa dell'Occidente in ogni senso e anzitutto ebbe il merito di mettere di nuovo in contatto la cultura contemporanea con quella dell'età classica, con il latino di Cicerone, perdutosi nei dieci secoli del Medioevo, un periodo in cui la lingua si sarebbe progressivamente imbarbarita, poi ancora con il ritorno alla filosofia platonica e all'architettura di Vitruvio, con la riconquista della « prospettiva » smarrita durante l'età media da pittori, orafi, cesellatori, incapaci di conferire alle loro opere la profondità, considerata precipuo appannaggio degli artisti antichi.

Tutto ciò, oltre al disprezzo per l'età medievale, produsse una sempre maggiore propensione per la civiltà della Roma imperiale, la sua lingua, le sue conquiste politiche e le manifestazioni del suo pensiero e dell'arte che la contrassegnarono. Di conseguenza, molto meno si coltivarono in tale ambito, gli studi del latino medievale e gli scrittori cristiani, considerati espressione di una cultura minore e molto meno incisiva, di qui l'importanza sempre crescente conferita alla civiltà del Rinascimento che, stanti gli insegnamenti dovuti a Jacob Burckhardt, esercitò sugli animi e le menti di tanti studiosi e intellettuali una sempre maggior seduzione, mentre dovette del pari constatarsi l'abbandono degli studi medievali ritenuti momento di regresso e di ritorno a un'età primitiva, sin dai tempi del Vico considerata nell'ambito dei corsi e ricorsi storici, un ritorno al disordine, alla violenza e alla decadenza.

Orbene, in un panorama di questo tipo certo poco incoraggiante per il pensiero e gli autori cristiani e per i secoli intercorsi fra la caduta dell'Impero d'Occidente e la scoperta dell'America, Filippo Ermini si presentò con decisione e cultura, pronto a battere una strada diversa e, come si diceva, in quasi completa controtendenza. Egli difatti criticò con acume l'attenzione e la smaccata preferenza rivolte in quegli anni di fine Ottocento e primo Novecento alla società del Rinascimento e in più di un'occasione sembrò precorrere di tre decenni almeno le intelligenti riflessioni di Federico Chabod, il quale – è ben noto – si ribellò all'interpretazione di un Rinascimento visto come « un fiore nel deserto » e si dette alla ricerca e all'identificazione dei punti di contatto fra l'età medievale e la moderna viste finalmente nell'ambito di una interpretazione « continuista ».

Il Rinascimento fece notare ripetutamente pure Filippo Ermini, che forse prima di altri mise in luce aspetti da lui non enfatizzati di una cultura autenticamente storicistica enunciata nel corso di anni in cui non fu facile trovare consensi su scelte e posizioni consimili, doveva essere veduto, al pari di ogni movimento di carattere culturale, in più stretta connessione con le precedenti esperienze di cui non poteva non essere figlio. Egli così sottolineò la discendenza del Rinascimento dal mondo medievale, rivendicando anzitutto una comune matrice medievale e cristiana delle nazioni occidentali che videro la loro prima origine in pieno Medioevo.

Inoltre Ermini si fece banditore, anche qui in largo anticipo e in quasi completo isolamento, (e tale aspetto non potè non colpire favorevolmente Raffaello Morghen il quale predilesse nel nostro latinista e filologo chi come lui fu volto ad animare in anni successivi una quasi corrispondente e purtroppo soitaria difesa del Medioevo cristiano e delle sue molteplici valenze culturali) della teorica legata a una profonda continuità fra antichità classica ed età di mezzo, il cui tramite fu il cristianesimo, a sua volta esso stesso mediatore dei contatti fra Medioevo e Rinascimento.

Tali premesse, rivelatesi nei decenni successivi, in particolare nella seconda metà del '900, valida base per future conquiste storico-critiche, portarono ancora l'Ermini a rinvenire una precisa connessione tra la filologia mediolatina e quella classica. Le stesse premesse lo indussero poi a giudicare in modo del tutto positivo l'insieme della letteratura latina medievale di cui contribuì fra i primi nel nostro paese a riscoprire il complessivo valore, secondo una concezione che lo indusse a ripensare tutto un insieme di testimonianze poetico-letterarie, e a passare dalla precedente condizione negletta degli studi universitari di filologia mediolatina a una più dignitosa e giusta loro collocazione strettamente congiunta alla letteratura cristiana antica, di cui fu messa in evidenza la dipendenza con la precedente letteratura pagana non sempre opposta alla successiva: un esempio per tutti e fra tutti di tal collegamento si rinvenne nell'importanza di Virgilio – furono quelli gli stessi anni della « riscoperta » di Virgilio nel Medioevo dovuta a Domenico Comparetti – poeta rimasto in auge, letto e considerato come modello letterario, culturale e spirituale, lungo tutto il Medioevo, ad esempio duca, maestro e signore di Dante del quale fu guida nelle prime due cantiche del « Poema sacro » cui « posero mano e cielo e terra »: un tale esempio era secondo l'Ermini da non respingere e da non segregare in ambito ristretto in quanto fu in realtà vivo e significativo per secoli e secoli.

Ermini contribuì poi a segnare i limiti cronologici della medievistica intesa come fenomeno letterario; e tali confini vennero da lui racchiusi fra la seconda metà del IV e la prima del XIV secolo. Egli poi distinse vari periodi di sviluppo del latino, mai intesi come cor-

ruzione e disfacimento del latino classico, non considerato una forma perfetta destinata a decomporsi e a corrompersi, ma come sviluppo progressivo di una lingua viva, quindi soggetta a successive trasformazioni, non racchiusa in una torre d'avorio (questa felice immagine all'inizio di pochi, fu da allora lungamente ripetuta) e raggelata in stantie forme stereotipate. Tale idioma insomma per il ricercatore qui ricordato rimase sempre nel corso dei secoli oltre che scritto, parlato e quindi fu in quella duplice veste volto a costituire un momento unitario teso a congiungere fra loro popoli ed esperienze storico-politiche e culturali diverse.

Ermini poi mise in contatto, forse questa volta più che sulla base di un rigoroso metodo, sulla scorta di una fresca intuizione solo da altri successivamente ripresa e sviluppata a livello europeo, la filologia latina e la filologia romanza, sottolineando la significatività di elementi anglo-germanici, greci e arabi inseritisi a differente livello nella civiltà latina dell'Occidente cristiano da cui ricevettero influenza, prima di emergere nelle varie lingue nazionali.

Così, ad esempio, egli guardò con interesse agli esiti latino-medievali presenti nell'antico inglese, a proposito del quale egli pose in luce come due volte quell'idioma e la terra insulare in cui fu parlato, avessero subito una diretta influenza latina, dal tempo di Cesare sino agli albori del IV secolo e poi, fra la fine del VI e il VII secolo, nell'età di Gregorio Magno e della spedizione evangelizzatrice di Agostino. Proprio tal diretto contatto – egli rilevò – lasciò nell'antico inglese che la trasmise al moderno, una notevole quantità di etimi e di prestiti latini volti a influenzare l'odierno idioma britannico con oltre un terzo dei vocaboli di diretta derivazione latina, ancora oggi largamente usati in modo non sempre difforme da quanto avvenuto in condizioni storico-culturali diverse, nelle lingue romanze.

Altre interessanti osservazioni egli fece poi sulla capacità dei cronisti inglesi medievali di adattare antichi vocaboli anglosassoni secondo gli usi e le regole della lingua latina. Esempio classico; per dire grano nelle cronache altomedievali britanniche si adoperò non di rado il vocabolo *cornus*, dall'inglese *corn* adattato come un nome della IV declinazione. Come è chiaro si trattò in più di un caso di ri-

flessioni cui oggi siamo più che avvezzi e che non destano meraviglia, ma che all'inizio del Novecento furono tutt'altro che bene accette e consuete nel bagaglio dei filologi italiani.

Dagli studi di Filippo Ermini insomma risultò definitivamente superata la teorica diffusa e talora abusata nettamente e fermamente volta a distinguere, pur impropriamente, fra un mondo latino e uno volgare fra loro in tutto distinti e distanti. E anche ciò può non meravigliarci, abituati come siamo ormai alla teorica del continuismo, ma costituì un fenomeno di fresca originalità allorchè lo rapportiamo a studi e ricerche sviluppatasi fra il primo e il secondo decennio del XX secolo.

I lavori più importanti di Ermini, studioso di filologia e di letteratura latina medievale, furono forse quelli dedicati alla poesia drammatica, i volumi su *Prudenzio e il suo Peristephanòn* (Roma 1914), sullo *Stabat mater* di Iacopone da Todi (Città di Castello 1916) e inoltre sui *Poeti epici e latini del secolo X* (Roma 1920). Noto anche il lavoro sul *Dies irae e l'innologia ascetica nel secolo XIII* (Ginevra 1928) da porre sullo stesso piano delle ricerche iacoponiche, assai fortunate in quanto durante i primi anni dello scorso secolo si ebbe oltre a quella della poetica religiosa la riscoperta delle sacre rappresentazioni: non molti anni dopo, anche in seguito agli studi erminiani, si moltiplicarono lo studio, l'edizione e la rappresentazione di drammi sacri medievali: nota fra gli altri la *Rappresentazione di Santa Uliva* riproposta e fatta rappresentare a Firenze fra gli anni venti e gli anni trenta dello scorso secolo da Silvio D'Amico con la memorabile interpretazione drammatica di Andreina Pagnani. In quest'ambito culturale particolare gli studi iacoponici e innologici di Filippo Ermini ebbero fortuna.

Per quanto riguarda più dappresso il Medioevo, oltre ai già ricordati *Ordinamenti politici e amministrativi nelle « constitutiones Aegidianae »* e ai *Parlamenti provinciali dello Stato ecclesiastico del Medioevo* (Roma 1909) porremo l'accento sulla ricerca dedicata all'*Epistolario di Gregorio Magno* di cui Ermini mise fra i primi in evidenza l'originalità determinata anche dal fatto che esso rimase una delle tre uniche presenze di epistolari pontifici completi per l'alto Medioevo, compresi gli altri due, relativi a Giovanni VIII e a Gregorio VII.

Il nostro scrisse poi una monografia complessiva su papa Gregorio I, uscita a Roma nel 1924. Interessante fu anche la ricerca su *La fine del mondo nell'anno Mille e il pensiero di Oddone di Cluny*, uscito in *Studien zur Lateinischen Dichtung des Mittelalters* (Dresden 1931) che lo consacrò come studioso conosciuto a livello europeo.

Significativa nonché allora unica sul suo genere, fu altresì la sua *Storia della letteratura latina medievale* rimasta incompiuta al momento della morte dell'autore e poi pubblicata come opera postuma da Ezio Franceschini (Spoleto 1960).

Parte considerevole della produzione erminiana rivolta alla letteratura medievale venne poi racchiusa in un volume anch'esso postumo, uscito a Modena nel 1938, completato da un ampio apparato critico e bibliografico, denominato *Medioevo latino: studi e ricerche* nel cui titolo si condensò l'ampio panorama culturale e metodologico del nostro studioso, i cui interessi furono pur concentrati sulla letteratura rinascimentale, come è attestato dalla pubblicazione delle tre edizioni originali dell'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto (Roma 1909), preceduta da un'ampia e dotta introduzione in cui si ribadì il concetto teso a sfatare la visione di un Medioevo e di una'età umanistica « l'un contro l'altro armati ». La propensione erminiana per la letteratura dei secoli più vicini a noi non rimase poi un fatto isolato. Infatti, dal 1925 egli fu anche procustode generale dell'Accademia degli Arcadi. Dal 1918 infine fu socio della *Deputazione Romana di Storia Patria*.

Che dire ancora? Certo Filippo Ermini fu un lavoratore instancabile e in decenni di studi divenne un' insostituibile guida nell'ambito della ricerca nel settore medio latino e della filologia romanza, di indagini insomma che, pure per il suo impulso, conobbero attenzione e sviluppo maggiori anche presso l'università e il mondo accademico italiano. Ma un merito fra gli altri gli va riconosciuto: grazie alla sua delimitazione degli studi letterari mediolatini fra IV e XIV secolo, Ermini pose in evidenza come la *Media aetas* potesse considerarsi inaugurata quando si affermò il fatto nuovo destinato a formare una cesura fra l'età antica e la successiva; ossia quando si ebbe l'affermazione del cristianesimo e del Medioevo che di quel credo fu « banco di prova », per dirla con Ernesto Buonaiuti, il quale in qualche mo-

do, al di là dell'esperienza modernistica volta a riguardare un più ristretto ambito, fu maestro anche dell'Ermini come di tanti altri ricercatori dell'inizio del XX secolo.

Per l'Ermini – proprio questo aspetto come già ho accennato apprezzò soprattutto in lui Raffaello Morghen – il Medioevo si iniziò con l'affermazione del cristianesimo come religione di stato, quindi durante e subito dopo l'età teodosiana e questa fu una riflessione assai significativa in quanto lo studioso di Gregorio Magno e di Fozio, di Iacopone e della poesia drammatica ci arrivò da solo, in un periodo in cui, al contrario, si cercò di delimitare e sacrificare il più possibile il periodo assegnato al Medioevo, a vantaggio di quelli attribuiti all'età antica e alla moderna.

Per fare un esempio che può aiutarci a comprendere il significato e il valore di talune affermazioni erminiane, basterà ricordare che fra la seconda e la terza decade del 'Novecento, alla ricerca del momento d'inizio del Medioevo e quindi di un diverso tipo di periodizzazione, un grande storico europeo come Henri Pirenne con il suo *Maometto e Carlomagno*, si spinse addirittura a fissare la fine del mondo antico nell'VIII secolo, ossia allorché avvenne l'incontro-scontro fra Maometto e Carlo Magno. Sarebbe stato quello infatti il momento – rilevò ancora Pirenne – in cui si sarebbero mutati precedenti rapporti politici ed economici, politica dei trasporti e rotte commerciali, vita culturale e spirituale. Quindi solo dopo la metà dell'VIII secolo si poteva considerare terminata l'età romana, la cui durata si sarebbe in tal modo protratta ben oltre la caduta dell'impero d'Occidente e la deposizione di Romolo Augustolo del 476 d.C.

Tutti conosciamo bene il grande valore assunto dalle ipotesi e dalle *trouvailles* pirenniane, su cui si è discusso per convenire e dissentire nel corso di oltre mezzo secolo e che hanno animato ricerche destinate a vivacizzare e ad ampliare in misura considerevole la sfera e la sostanza degli studi dedicati al Medioevo; per cui si deve osservare che nell'ambito dei decenni, anche quando si è tentato di ridimensionare il significato del lavoro pirenniano, quasi tutti gli studiosi di medievistica sono stati costretti a fare i conti con il suo *Maometto e Carlomagno*.

Tuttavia, allorchè si pronunciarono pur talune riserve sull'opera dello storico belga, volte a centrare meglio i problemi del periodizzamento dell'età medievale – e ciò avvenne soprattutto per impulso di taluni storici italiani e tedeschi – e si cercarono elementi che spostassero anticipandolo l'asse della discussione pirreniana dall'VIII secolo, per collocarlo secondo canoni consueti, si notò come ben prima dell'affermazione della civiltà araba si fosse conosciuto proprio nel Mediterraneo un altro « fatto nuovo » destinato a sconvolgere e a modificare completamente la vita dell'Occidente e dell'Oriente e anzitutto delle istituzioni imperiali romane, e tal « fatto » venne identificato nel Cristianesimo.

Particolarmente illuminante in proposito è parsa una breve ma intensa recensione di Giorgio Falco al *Maometto e Carlomagno*, uscita dopo l'edizione italiana del libro in cui il grande storico della *Polemica sul Medioevo* – si noti poi, fatto questo da considerare nel debito conto, che simili affermazioni si dovettero a un israelita – rilevò l'essenziale, sconvolgente novità costituita dall'avvento del cristianesimo, precedente di alcuni secoli l'avvento degli Arabi, fatto anch'esso nuovo ma ben successivo; e quindi – disse Falco – per porre l'inizio dell'età di mezzo in concomitanza con un evento nuovo, si poteva cogliere tal novità nel cristianesimo del IV secolo prima che nella civiltà araba dell'VIII.

Ora, pur senza confondere posizioni e orientamenti e pur non intendendo sovrapporre le riflessioni di Ermini con quelle di Falco, non possiamo fare a meno di mettere in luce come, con anticipo di alcuni decenni, sebbene in un contesto diverso e senza far discendere sino in fondo e in modo esaustivo, dalle medesime considerazioni, tutte le implicanze che tali premesse avrebbero consentito di ricavare, anche lo storico di cui qui trattiamo intuì lo stretto rapporto da porre fra cristianesimo ed età di mezzo e proprio nel cristianesimo vide lo spartiacque fra l'età antica e la successiva. La nuova religione fu dunque per lui il tratto distintivo di un'età e della civiltà che le appartenne. E tutto ciò fu scritto e sostenuto in anni difficili per la « fortuna » della latinità medievale e per l'intera età di mezzo, relegata ai margini della ricerca da una cultura impegnata a esaltare lo stile imperiale e augusteo della *Roma triumphans*.

Fu nello stesso periodo inoltre, che si esaltarono e si privilegiarono la letteratura, la filosofia e l'arte del Rinascimento verso il cui approfondimento sospinse anche la cultura crociana e soprattutto l'opera e il pensiero di Giovanni Gentile, il quale ultimo mortificò la filosofia medievale come manifestazione di un pensiero minore rappresentato da S. Agostino e S. Tommaso cui preferì smaccatamente Giordano Bruno e Tommaso Campanella.

Il Medioevo insomma, negli stessi anni venti e trenta del secolo scorso, fu considerato un indirizzo di studi in più o meno rapido tramonto. Così ebbe almeno a ritenere anche Walter Maturi il quale, in polemica col Morghen, guardava ammirato i contorsionismi culturali di Gioacchino Volpe, il quale passò dai pregevoli suoi lavori sull'origine del comune medievale e delle eresie, alle piacevolezze nazionaliste dell'*Italia in cammino*; e quasi la stessa convinzione nutrì uno storico come Gabriele Pepe, pronto a fissare l'immagine di un *Medioevo Barbarico* italiano ed europeo.

Ho già accennato che Raffaello Morghen contrastò gagliardamente questa tendenza destinata a procurargli sconcerto e amarezza. Egli ad esempio raccontava nel corso dei suoi seminari che trovandosi una volta a consultare un codice da utilizzare per l'edizione del *Chronicon sublacense*, presso la Biblioteca Vallicelliana di Roma, fu presentato a un senatore, in visita presso la Biblioteca. Del senatore, Morghen non ricordava neppure il nome. E tuttavia rammentava con dolore che quel personaggio, soffermatosi a seguire le ricerche del giovine studioso, messo a parte delle sue letture tagliò corto sentenziando: « questa è roba da preti », liquidandolo, così subito e senza appello. Era quella purtroppo-concludeva Morghen – la considerazione che allora si nutriva per il Medio Evo.

Più tardi proprio Morghen, ricco degli insegnamenti buonaiutiani reagì energicamente a tale interpretazione riduttiva, per proporre la lezione viva e palpitante di un *Medioevo Cristiano* e proprio per questo allora, pur non dimenticando l'aiuto offertogli in quella vicenda da uomini come Giorgio Falco e Federico Chabod, egli appoggiò l'opera di un latinista e filologo come Filippo Ermini al quale riconobbe giustamente di aver intuito in certo modo fra i primi il merito di aver saldato in modo chiaro ed inequivoca-

bile il Medioevo al cristianesimo e l'uno e l'altro al mondo antico e all'età moderna, momenti distinti di interesse da intendersi tuttavia nell'insieme come una progressiva evoluzione e da non considerarsi contrapposti e in fiero contrasto fra loro.

Senza dubbio Giuseppe Ermini al quale qui ci richiamiamo con precipua partecipazione, si è riferito ai suoi studi spintovi da un interiore *daimon* ma non si può non riconoscere – l'abbiamo premesso cominciando – che l'esperienza del padre Filippo, dovette sin dall'inizio segnare la sua vita e dovette conferirgli un primo stimolo riscontrabile specialmente, quando prese a lavorare sulle costituzioni egidiane e sugli ordinamenti dell'Italia comunale, quando, poco dopo, intraprese la strada dell'insegnamento universitario e, del pari, allorchè, senza interrompere il rapporto con gli Atenei, seguì anche la vita degli istituti di istruzione secondaria o allorchè, *dulcis in fundo*, nel clima di ritrovata libertà, dopo la caduta del Fascismo e la fine della guerra, si dedicò con entusiasmo all'attività politica e parlamentare.

Sono questi infatti i momenti che contraddistinsero la vita di Giuseppe Ermini e quasi allo stesso modo segnarono le scansioni di quella del padre, Filippo: due studiosi, due organizzatori degli studi e due politici dall'inconfondibile tratto culturale e civile. E devo concludere affermando che sono lieto di aver contribuito sia pure in parte a porre in risalto idee e convincimenti di Filippo Ermini che furono cari e appartennero anche al patrimonio etico e culturale del mio maestro Raffaello Morghen, patrimonio che ho ritrovato a distanza di decenni, riandando vecchi seminari e discussioni degli anni quaranta del XX secolo.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Nell'ambito della vasta produzione di Filippo Ermini mi limito qui a ricordare soprattutto alcuni suoi lavori di letteratura latina medievale nonché taluni contributi di carattere politico-sociale, mentre ometterò di citare espressamente le pur pregevoli opere di letteratura italiana, da me poco utilizzate dato il particolare taglio della mia relazione.

Per quanto attiene la letteratura latina medievale ho considerato soprattutto: *Fozio. Studi storici*, Roma, 1892; *Gli ordinamenti politici e amministra-*

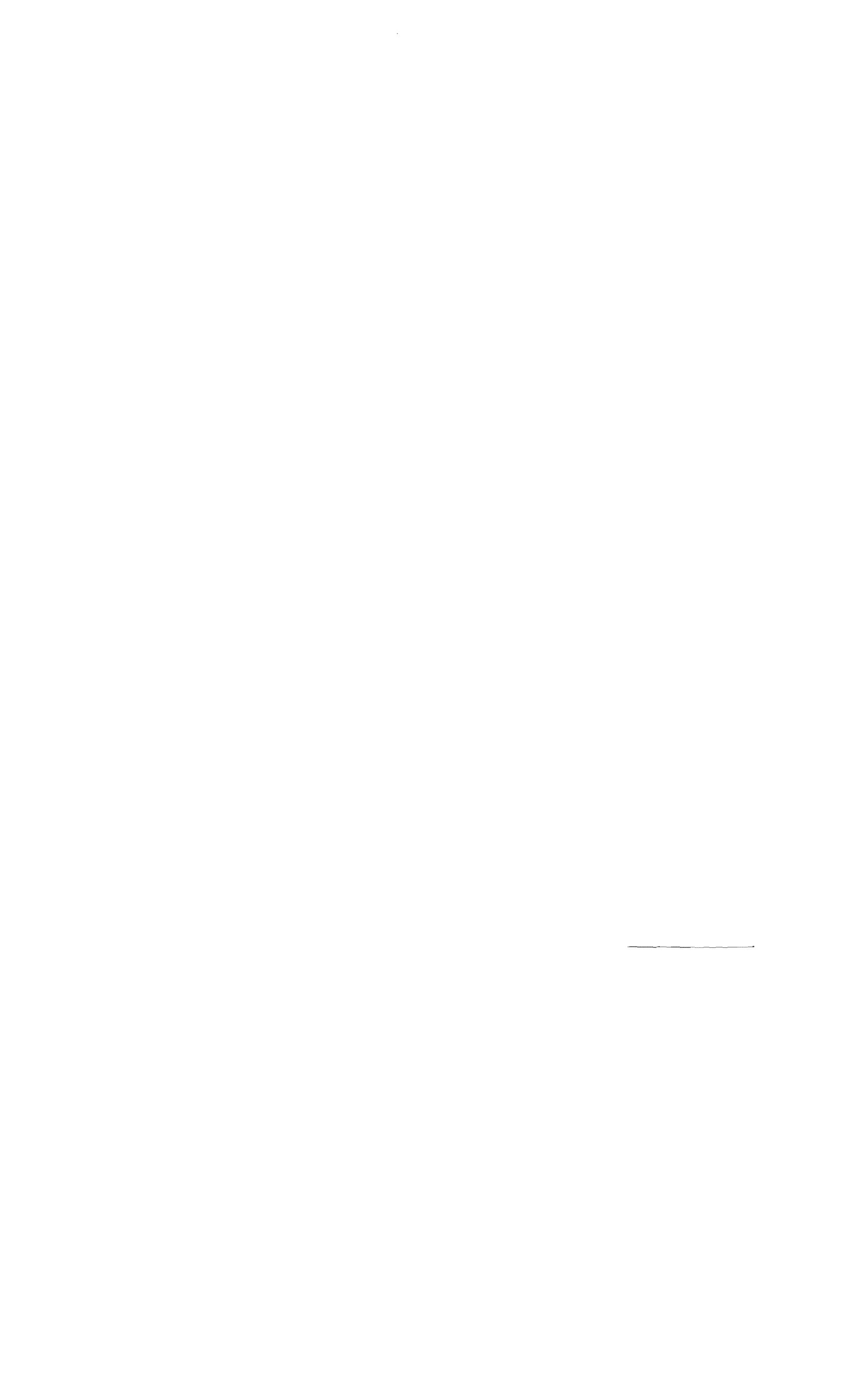
tivi nelle « *Constitutiones Aegidiane* », Torino - Roma, 1894; *I Parlamenti provinciali dello Stato ecclesiastico del Medioevo*, Roma, 1903; *Il centone di Probo e la poesia centonaria latina*, Roma, 1904; *Sull'epistolario di Gregorio Magno. Note critiche*, Roma, 1904; *Intorno a Prudenzio*, Roma, 1915; *La scuola in Italia nel Medioevo*, Roma, 1915; *Gregorio Magno*, Roma, 1924; *De carmine Ausonii quod inscribitur Ludus septem Sapientium*, Roma, 1926; *Benedetto di Norcia*, Roma, 1928; *Il Dies Irae e l'innologia ascetica nel secolo XIII*, Genève, 1928; *La fine del mondo nell'anno mille e il pensiero di Oddone di Cluny*, in *Studien zur Lateinischen Dichtung des Mittelalters*, Dresden, 1931. Un considerevole numero di contributi erminiani possono reperirsi nella pubblicazione *Medio Evo latino. Ricerche*, Modena, 1938, uscita dopo la scomparsa dell'autore a cura dell'Istituto di Filologia Romanza dell'Università di Roma (il volume risulta arricchito da un'ampia e pressoché esauriente bibliografia di scritti dell'autore, da cui anche nella presente nota attingo).

Fra gli articoli e gli scritti politico-sociali di Filippo Ermini utilizzati o citati nella presente relazione ricordo invece: *Il lavoro e la libertà di pensiero*, Foligno, 1889; *La morale nella civiltà moderna*, Foligno, 1890; *Ruggero Bonghi*, Prato, 1895; *La schiavitù nell'età moderna. Profilo storico*, Roma, 1915; *Le ragioni e le cause della guerra*, Roma, 1916; *La cultura della donna*, Roma, 1921.

In merito alla letteratura storica su Ermini consiglio invece anzitutto di utilizzare la voce di F. Malgeri, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 43, pp. 219-221, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1993. Citerò inoltre F. CARAFFA, *La pontificia università lateranense. Profilo della sua storia, dei suoi maestri, dei suoi discepoli*, Roma, 1965, pp. 301-305; F. MALGERI, *La stampa cattolica a Roma dal 1870 al 1915*, Brescia, 1965, passim e pp. 217-219 e 283-306; L. BEDESCHI, *Dal movimento di Murri all'appello di Sturzo*, Milano, 1969, pp. 32-41; G. PENCO, *Storia della Chiesa in Italia*, Milano, 1978, vol. II, pp. 619-621.

Nella presente relazione ho poi tenuto presenti in vario modo, passim, le seguenti opere: G. FALCO, *La polemica sul Medioevo*, Torino, 1933; G. MARTINI, *Cristianesimo e Storicismo*, Napoli, 1951; R. MORGHEN, *Il Medioevo nella storiografia dell'età moderna*, in *Nuove Questioni di Storia medievale*, Milano, 1964; R. MANSELLI, *Il Medioevo. Introduzione storiografica*, Torino, 1967; L. BEDESCHI, *La Curia romana durante la crisi modernista*, Milano, 1968; A. FRUGONI e R. MANSELLI, *Il modernismo*, in *Atti del XIII Congresso Internazionale di Scienze Storiche* (Mosca 16 - 23 agosto 1970), Mosca, 1970, pp. 1-13 dell'estratto; si veda poi la raccolta di studi curata da R. MORGHEN, *Ernesto Buonaiuti storico del Cristianesimo a 30 anni dalla morte*, Roma, 1978 nella Collana degli Studi Storici dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Fasc. 106 - 108, pp. 55-85; R. MANSELLI, *Ernesto Buonaiuti e il Cristianesimo Medioevale*, in MORGHEN, *Ernesto Buonaiuti cit.*, pp. 55-85; O. CAPITANI, *Medioevo, passato prossimo*, Bologna, 1978; R. MANSELLI, *La storiografia dal Romanticismo*

smo al Positivismo, in AA.VV., *Cultura e Società nell'Italia umbertina. Problemi e Ricerche*, Milano, 1981, pp. 189-206; G. FILORAMO, *Religione e ragione fra Ottocento e Novecento*, Roma - Bari, 1985; A. FANTETTI, *La questione temporale. Murri, Toniolo, Meda*, in *Civitas*, 41/5 (1990), pp. 37-46; L. GATTO, *Viaggio intorno al concetto di Medioevo. Profilo di storia della storiografia medievale*, V ed., Roma, 2002, cap. XXVII, *Il movimento modernista*, pp. 285-290 e cap. XXVIII, *Le medievistica nell'ultimo cinquantennio*, pp. 291-354; L. GATTO, *La scuola di Medievistica*, in *Le grandi scuole della facoltà. Atti del Convegno (Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Facoltà di Lettere e Filosofia, Roma 11-12 maggio 1994)*, Roma, 1995, pp. 238-280.



Giuseppe Ermini, storico del diritto

1. L'ampia ricostruzione della vita e dell'opera di Giuseppe Ermini curata per il *Dizionario Biografico degli Italiani* da Mirella Mombelli Castracane¹ costituisce l'imprescindibile punto di partenza per ulteriori approfondimenti sul significato del contributo recato dall'illustre studioso alla ricerca storico-giuridica.

Gli studi di Ermini hanno toccato tre temi principali, il sistema del diritto comune, l'ordinamento temporale della Chiesa nel tardo Medioevo, la storia dell'università di Perugia. Per quanto riguarda il primo argomento, si deve rilevare che Ermini appartiene a quella generazione di storici del diritto intermedio la quale è riuscita ad imporre una svolta decisiva all'indirizzo di ricerca della disciplina. Esponenti principali di tale generazione sono Ermini, nato nel 1900, Francesco Calasso nato nel 1904, Bruno Paradisi nato nel 1909, Guido Astuti nato nel 1910 e Giovanni Cassandro nato nel 1913. Quando i più anziani di loro cominciarono a dedicarsi agli studi, l'indagine storico-giuridica si attardava ancora, per l'età intermedia, nel dibattito sulle radici delle consuetudini medievali – che Francesco Schupfer voleva prevalentemente germanistiche e Nino Tamassia decisamente romanistiche –, nella descrizione sintetica di aspetti e momenti dell'evoluzione conosciuta, nel lungo periodo intercorso tra la codificazione giustiniana e la codificazione napoleonica, dalla disciplina di istituti, la sostanza dei quali, comunque, rimaneva immutata – così si rite-

¹ M. MOMBELLI CASTRACANE, *Ermini, Giuseppe Rufo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIII, Roma, 1993, pp. 221-226.

neva – dal diritto romano al diritto vigente, nell'elencazione delle opere dei giuristi che maggiormente si erano distinti a partire dalla rinascita bolognese, soprattutto di quelli che avevano operato in età medievale. Si cercava anche di conferire al diritto, pluriforme, variegato e cangiante, vigente nelle diverse regioni italiane in un lasso di tempo tanto lungo, una qualche dimensione unitaria; ma si trattava di un tentativo sostanzialmente superficiale da cui derivava l'impressione che la disciplina della storia del diritto intermedio avrebbe potuto tutto al più aspirare a descrivere il passaggio dall'ordinamento romano a quello vigente, restando, comunque, in una posizione secondaria rispetto alle discipline che questi ordinamenti studiavano, discipline nei confronti delle quali svolgeva una funzione meramente ancillare.

E ancor più detta posizione asfittica e subordinata della storia del diritto medievale e moderno veniva messa in evidenza dal trionfo dell'impostazione pandettistica che dominava gli studi e l'insegnamento e che proponeva due sistemi organici del diritto, uguali tra loro nella sostanza e diversi solo in alcuni tratti della disciplina, per l'età romana il primo, per il mondo contemporaneo il secondo, il quale proprio dall'identità con il primo derivava la propria legittimità e autorevolezza. Due ordinamenti separati da un lungo lasso di tempo nel quale avevano dominato confusione, molteplicità, asistematicità, al punto che la conoscenza di questo periodo appariva marginale per la formazione del giurista che doveva sapere del diritto vigente e del suo indispensabile precedente romano, finiva per risultare mero antiquariato che poteva arricchire il bagaglio nozionistico dello studente, ma poco contribuiva alla sua vera cultura giuridica.

La generazione cui appartiene Ermini modificò profondamente questa condizione della disciplina della storia del diritto dell'età intermedia. Alcuni dei suoi esponenti si volsero all'indirizzo neo-idealista crociano per infondere nuova linfa agli studi e aprire nuove prospettive di interpretazione organica. Così, Francesco Calasso cominciò ad interpretare gli ordinamenti giuridici del passato come espressione della cultura dei singoli popoli, Bruno Paradisi approfondì l'analisi del pensiero dei giuristi medievali e

il loro collegamento con la contemporanea riflessione filosofica, Giovanni Cassandro cercherà di cogliere la vita delle norme giuridiche nella concreta realtà sociale ed economica in cui trovavano applicazione. Altri, come Guido Astuti, seguirono strade diverse: accolsero il metodo storico-dogmatico della scienza romanistica ed esaminarono, di conseguenza, l'evoluzione degli istituti giuridici dividendola in varie fasi, per ciascuna delle quali ricostruirono le principali conclusioni interpretativo-sistematiche della dottrina contemporanea.

Francesco Calasso, peraltro, andò più in là e cominciò a riflettere sulla possibilità di leggere in maniera unitaria la molteplicità e il pluralismo giuridico del periodo intermedio. E fu su questo punto che la sua ricerca si incontrò con quella che, in maniera del tutto autonoma, andava svolgendo Giuseppe Ermini.

Di formazione cattolica, Ermini aveva indirizzato sin dall'inizio i suoi interessi verso il diritto della Chiesa e l'organizzazione del dominio temporale, individuando nel Sacro Romano Impero l'istituzione capace di fornire unità e coerenza alla complessa ed articolata realtà medievale europea. Un'istituzione universale che riuniva tutti i fedeli in Cristo, un'istituzione di chiara natura spirituale e religiosa la quale presentava un duplice aspetto, temporale e spirituale, dato che i fedeli sono al contempo corpo e anima. Per questo motivo essa vedeva al suo vertice sia il pontefice sia l'imperatore e doveva tendere al fine ultimo della salvezza collettiva, indispensabile – secondo la cultura religiosa dell'alto Medioevo – per la salvezza individuale. E per conseguire detto obiettivo l'universalità dei fedeli, unita nell'Impero, doveva seguire non solo regole spirituali, ma anche norme positive temporali compatibili con il fine ultimo della società. Pertanto vi trovavano vigenza sia il diritto universale della Chiesa, sia il diritto, altrettanto universale, dell'Impero.

Ermini e Calasso si trovarono concordi nel proporre una interpretazione unitaria e sistematica dell'ordinamento medievale, una interpretazione che riusciva a superare senza annullarle, ma al contrario esaltandole, le particolarità e le diversità. Essi elaborarono l'idea di un sistema, il sistema di diritto comune, il quale

prevedeva la vigenza di un diritto valido per tutte le popolazioni viventi nei territori del Sacro Romano Impero. A partire dalla rinascita degli studi giuridici a Bologna la dottrina e i protagonisti politici – secondo tale idea – avevano individuato detto diritto comune nel diritto romano giustiniano, interpretato dalla scienza giuridica medievale, e nel diritto canonico definito nelle raccolte di norme iniziate con il *Decretum* di Graziano. I due diritti avevano ciascuno il proprio campo di applicazione – il romano disciplinava i rapporti temporali, il canonico la materia spirituale –, ma erano tra loro inscindibili, così da costituire *l'utrumque ius*, l'uno e l'altro diritto, espressione immediata della dualità nell'unità dell'Impero, due diritti intrinsecamente legati e reciprocamente integrati.

Diritto comune, non diritto unico. E il concetto di diritto comune è in sé relativo, nel senso che postula il diritto particolare, il diritto proprio. *L'utrumque ius*, il diritto comune a tutte le regioni e a tutte le popolazioni dell'Impero Sacro e Romano, era presentato come strettamente connesso con gli *iura propria*, i diritti degli ordinamenti particolari – Comuni, corporazioni, regni – vigenti in quelle medesime regioni. Tra diritto comune e diritti propri si era stabilito un rapporto di sussidiarietà del primo rispetto ai secondi, con una precisa gerarchia delle fonti giuridiche, costituita – partendo dal basso – dagli statuti corporativi, dagli statuti comunali, dalle consuetudini locali, dalle leggi generali del sovrano (in caso di regni) e infine dal diritto comune.

Tale costruzione consentiva, dunque, di elevare la molteplicità e pluralità del diritto dell'età intermedia alla dignità di un sistema organico ed unitario, di riscattare la disciplina che di quel diritto si occupava dal ruolo marginale fino ad allora svolto negli studi giuridici, di riconoscere alla disciplina in questione lo stesso carattere di scientificità che spettava alla scienza romanistica e alla scienza giuspositiva.

Calasso ed Ermini contribuirono in maniera significativa alla formulazione dell'idea di un sistema di diritto comune. E mentre il primo concentrava soprattutto la sua attenzione sui meccanismi del rapporto *ius commune-iura propria*, il secondo approfondì

in maniera particolare l'analisi dell'*utrumque ius*, del significato della componente canonistica di questo e dei rapporti tra diritto civile e diritto canonico. Su questi temi egli maturò una attenta riflessione che si espresse nella *Guida bibliografica per gli studi di diritto comune pontificio*, Bologna 1934, in *Il diritto comune pontificio e la sua bibliografia*, Roma 1934, in *Ius commune e utrumque ius*, in *Acta Congressus internationalis, Romae 12-17 nov. 1934*, e trovò definizione sintetica e compiuta nel *Corso di diritto comune*, pubblicato nel 1943 (e successivamente riedito nel 1946 e nel 1962). Ermini sottolineava innanzi tutto l'importanza della componente canonistica dell'*utrumque ius*. « Il diritto, – scriveva – che nell'epoca che stiamo studiando è comune, risulta invero costituito in gran parte da una commistione di elementi civili e canonici e dominato da uno spirito prevalentemente canonistico; e di questi due elementi anzi quello che più a lungo manterrà il carattere di comune, anche nei secoli più avanzati dell'età moderna, non sarà quello romano che, lasciato all'arbitrio dei principi e dell'interpretazione, verrà gradualmente perdendo non poco di questo carattere, ma invece quello facente capo alle fonti canoniche, che resterà tutelato nella sua integrità dall'autorità sempre presente del pontefice »².

L'interesse di Ermini era soprattutto diretto a chiarire i termini del rapporto tra i due diritti nell'ambito del diritto comune. In proposito egli affermava che: « È la regola secondo cui là dove l'un diritto non disponesse o disponesse non chiaramente mentre chiaramente disponesse l'altro, si dovesse senza esitazione far ricorso a quello che dava norme sicure... Tale principio del resto che dall'un diritto si potesse fare e si facesse appello all'altro, come si diceva, *in adiutorium*, trovava la sua esplicita consacrazione nelle stesse fonti legislative canoniche e civili »³. Precisava, comunque, che tale reciproco rinvio non comportava confusione tra i due diritti: « ognuno di essi... conservava, com'è ovvio, un proprio e distinto campo di applicazione in corrispondenza del suo

² G. ERMINI, *Corso di diritto comune*, Milano, 1962, p. 146.

³ *Ibid.*, p. 147.

peculiare carattere e contenuto, onde assumeva massima importanza per il loro convivere il problema della delimitazione delle rispettive sfere di competenza. E il diritto comune infatti conobbe in riguardo alcune chiare regole generali »⁴.

Le regole generali che presiedevano all'applicazione dell'uno o dell'altro diritto erano per Ermini le seguenti. Quando si trattava di « materia spirituale pertinente alla fede, di cose ecclesiastiche e di altri diritti delle Chiese », quando, cioè, come diceva il cardinal De Luca « le controversie *percutiant materias fidei vel peccati et salutis animarum seu alias de sui natura mere ecclesiasticas et spirituales* »⁵, trovava applicazione esclusiva il diritto canonico. Lo affermavano in maniera chiara – ricordava Ermini – sia Bartolo, sia Niccolò Tedeschi. Quando, invece, si trattava di materia temporale « bisognerà ben distinguere l'ipotesi che si sia nelle terre dell'Impero da quella che si sia invece nelle terre della Chiesa, nelle regioni cioè soggette al dominio temporale del pontefice ». Nelle prime « è norma che nel foro civile si osservino le *leges* »; nelle seconde « libere politicamente in modo pieno da ogni vincolo sia pure formale di sudditanza all'Impero » e di conseguenza « del tutto escluse dall'obbligo di osservanza del diritto romano imperiale », « il vero diritto primario e comune... è a stretto rigore il diritto canonico »⁶.

L'utrumque ius veniva, dunque, presentato da Ermini come un diritto al contempo unitario ed articolato, guidato da principi chiari e precisi grazie ai quali la molteplicità e la complessità delle norme giuridiche medievali era assunta in un ordinamento organico, in un sistema razionalmente disciplinato e, di conseguenza, pienamente comprensibile dagli studiosi moderni.

2. L'altro tema su cui si incentrò l'interesse di Ermini è costituito dall'ordinamento temporale della Chiesa nel basso Medioevo, un interesse che, in realtà, precede cronologicamente quello

⁴ Ibid., p. 148.

⁵ Ibid., pp. 148 s.

⁶ Ibid., pp. 150 s.

riguardante il diritto comune, dato che ad esso Ermini si dedicò subito dopo aver conseguito la laurea.

Quando Ermini iniziò ad occuparsi dell'argomento erano già apparsi nell'*Archivio della Società romana di storia patria* i primi saggi di Giorgio Falco su *I Comuni della Campagna e Marittima nel Medio Evo*. Rispetto alla ricerca di Falco, quella del giovanissimo Ermini si caratterizza per il rilievo dato ai problemi di storia istituzionale e all'analisi, condotta in termini giuridico-formali, dei rapporti tra autorità pontificia e giurisdizione comunale. Il primo lavoro di Ermini (*Le relazioni fra la Chiesa e i Comuni della Campagna e Marittima in un documento del secolo XIV*) apparve nella stessa rivista che andava pubblicando gli studi di Falco (*Archivio della Società Romana di storia patria*, XLVIII (1924), pp. 171-200). Successivamente Ermini esaminò il rapporto e le connessioni tra la giurisdizione comunale e quella pontificia in un lavoro di maggior ampiezza *La libertà comunale nello Stato della Chiesa. Da Innocenzo III all'Albornoz (1198-1367)*, pubblicato a Roma nel 1927. E condusse un'analisi di ampio respiro sul contenuto della potestà temporale della Chiesa nel saggio *Caratteri della sovranità temporale dei papi nei secoli XIII e XIV* pubblicato in *Zeitschrift der Savigny Stiftung für Rechtsgeschichte*, Kan. Abt., XXVII (1938), pp. 315-347. L'impostazione del saggio appare di particolare interesse. Mentre, infatti, la maggior parte della storiografia contemporanea leggeva le istituzioni dell'età medievale e moderna adoperando le lenti del modello statualistico, Ermini adottava un'angolazione sensibilmente diversa, cercando di cogliere nella concreta realtà storica i criteri per interpretare la natura dell'ordinamento della Chiesa nel basso Medioevo. Egli legava, infatti, l'autorità della S. Sede nelle diverse regioni che a lei facevano capo al tipo di *dominium* che alla stessa su quelle terre era riconosciuto. In altre parole, la potestà superiore della Chiesa non configurava, a suo modo di vedere, il precedente della titolarità esclusiva del potere pubblico, assegnato allo Stato negli ordinamenti affermatasi nel secolo XIX, ma era collegata a quel complesso diritto che nell'età di mezzo era il *dominium*, un diritto in cui coesistevano facoltà oggi riconosciute alla sfera del privato e

potestà oggi riservate alla sfera del pubblico, un diritto, dunque, che non corrispondeva alla proprietà disciplinata dai codici civili dell'Ottocento e che nel Medioevo e nell'età moderna si articolava in più gradi, dato che erano possibili sullo stesso bene più titolari con potestà differenti e collocate in una scala gerarchica.

Affermava, infatti, che nelle terre della Chiesa la sovranità era innanzi tutto « intesa come nascente dall'esercizio di un diritto di proprietà » che si caratterizzava per il « suo contenuto di diritto e dovere di proteggere i sudditi nelle loro giuste legali pretese e nella loro pace »⁷. Tale diritto si differenziava nelle diverse regioni, di modo che le terre « soggette al beato Pietro » si distinguevano in « terre immediate subiectae e terre mediate subiectae, volendosi indicare con le prime le terre direttamente dipendenti dal governo apostolico, e cioè i luoghi non infeudati o comunque non ubbidienti ad altra signoria sia pur soggetta a quella pontificia, e nei quali pertanto la Chiesa si trova ad immediato contatto con i suoi sudditi; volendosi invece alludere con le seconde a quelle terre che, per essere state infeudate o altrimenti riconosciute in signoria a persone o ad enti, non dipendono dalla Chiesa se non attraverso l'opera di chi su di esse esercita gli effettivi poteri di governo »⁸. Nelle prime si trovavano i grandi Comuni cittadini.

Non solo. Ermini rilevava che « i documenti distinguono tutte le terre immediatamente soggette in due categorie: quelle nelle quali la Sede apostolica può dire di avere demaneum et dominium e cioè è domina nell'antico senso feudale della parola e più tardi, dalle fine del duecento, nel nuovo senso signorile... e quelle... che si dicono in solo demaneo di san Pietro, in quanto l'effettivo dominium spetta ormai all'organismo comunale decisamente affermatosi ». Nelle prime il « dominus per eccellenza è il pontefice, signore più diretto e vicino è il rettore della provincia; ma poiché si tratta di esercitare un dominio signorile in località numerose e lontane spesso dalla sede della curia provinciale, il rettore si fa rappresentare nei vari luoghi affidandone ad altri il gover-

⁷ *Caratteri della sovranità temporale dei papi* cit., p. 316.

⁸ *Ibid.*, p. 317.

no »⁹. Si tratta di baiuli o vicari del rettore, dei suoi nunzi e ministeriali, alla cui nomina « provvede di regola la curia provinciale » e solo in casi eccezionali « la curia centrale pontificia »¹⁰. Il governo di questi agenti del rettore « è certamente a carattere signorile; ma l'estensione di significato da dare a questo termine e le manifestazioni che l'opera di questi ufficiali assumeva erano così diverse a seconda dei luoghi che non può parlarsi, se si vuol essere precisi, di determinate attribuzioni loro proprie ma piuttosto di una somma varia di poteri loro riconosciuti da un luogo all'altro ». Una situazione – questa – che « muta di continuo per ogni singola località nel corso dei secoli XIII e XIV col progredire del movimento comunale e più tardi col sorgere e il diffondersi di quello signorile »¹¹. Diversa era, invece, la situazione istituzionale delle terre che sono riconosciute alla Chiesa « in solo demaneo e non in dominio ». Qui la Chiesa godeva di un diritto « non... diverso da quello... delle terre infeudate dal pontefice o affittate per essere tenute in dominio », mentre il Comune era fatto « signore dalla Chiesa per esercitare una signoria che potrebbe chiamarsi collettiva »¹².

La ricostruzione dell'ordinamento istituzionale della Chiesa nel tardo Medioevo proposto da Ermini, allora, presenta caratteri di spiccata originalità. Lontana dall'impostazione statualistica tanto prevalente tra i suoi contemporanei e ancora dominante nelle generazioni successive, essa risulta precorrere di molti decenni i tentativi promossi da parte della storiografia odierna di legare la potestà temporale della Santa Sede ad uno dei gradi di *dominium* riconosciuti sulle terre ecclesiastiche, di segnalare la diversità dei contenuti di detto grado di dominio nei singoli luoghi e nelle differenti epoche, di individuare come funzione comunque spettante alla Santa Sede nelle regioni che a lei facevano capo quella di protezione della pace, di garante del diritto affermatosi negli stessi territori spontaneamente, senza – cioè – l'intervento

⁹ Ibid., pp. 321 s.

¹⁰ Ibid., p. 325.

¹¹ Ibid., pp. 329 s.

¹² Ibid., pp. 332 s.

della Chiesa e sviluppantesi al di fuori di essa. Si tratta, a mio parere, di un contributo di grande rilievo, non adeguatamente colto dagli storici a lui contemporanei, troppo legati all'interpretazione statualistica degli ordinamenti del passato, e che oggi comincia ad essere apprezzato nei termini dovuti.

3. All'Università di Perugia Ermini non ha solo dedicato il suo formidabile impegno di amministratore – esercitando per tanti anni la carica di rettore e trasformando l'ateneo perugino in uno dei maggiori e più prestigiosi del nostro Paese –, e la sua straordinaria capacità di iniziativa – mi limito a ricordare la fondazione nel 1953 del Centro italiano di studi per l'alto Medioevo di Spoleto, legato all'università perugina –, ma anche la sua attività di storico. La sua monumentale *Storia della Università di Perugia*, edita nel 1947 a Bologna e nel 1971, in una versione ampliata, a Firenze, offre una ricostruzione puntuale e completa delle vicende vissute da quell'ateneo dal Medioevo alla riforma universitaria del 1925. Fondata come Studio generale da Clemente V con privilegio dell'8 settembre 1308, fu legittimata da Giovanni XXII a rilasciare dottorati di diritto civile e di diritto canonico con la bolla *Inter ceteras curas* del 1° agosto 1318 e dottorati in medicina e in arti liberali con la bolla *Dum sollicitae considerationis* del 18 febbraio 1321. Essa nasceva strettamente legata al Comune perugino. « Studio innanzi tutto generale, e cioè centro culturale della monarchia universale... Studio però che... conserva pur sempre, e viene accentuando anzi con gli anni, la sua natura di istituzione perugina, che per volere del comune è sorta sul preesistente Studio particolare della città, e che per volere del comune funziona e progredisce per l'onore e per la ricchezza della città stessa »¹³. Ed il Comune indicava nel Consiglio dei priori l'autorità incaricata di controllare e proteggere lo Studio cittadino; compito, questo, che i priori delegarono nel 1322 ai Dieci Savi dello Studio i quali lo conserveranno fino alla riforma di Urbano VIII del 1625. Questa riforma, disposta dal pontefice con breve del 15 ottobre, ebbe l'ef-

¹³ *Storia della Università di Perugia*, Firenze, 1971, p. 36.

fetto di trasformare la natura dell'ateneo perugino che da istituzione prettamente municipale divenne istituzione principesca. « Ogni ricordo del passato comunale dello Studio, ora che il comune di un giorno quale ente politico e responsabile della vita cittadina era da tempo scomparso, non aveva invero più alcuna ragione di esistere, e veniva pertanto bandito... E... si chiamava alla sua direzione l'autorità ecclesiastica del vescovo, il miglior rappresentante senza dubbio del pontefice principe temporale e capo della Chiesa »¹⁴. Per ciascuna delle due fasi Ermini ricostruisce il funzionamento dei corsi, l'articolazione degli studi nelle diverse facoltà, la presenza dei docenti e il contributo didattico e scientifico dei principali tra loro. Negli ultimi tempi dell'antico regime lo Studio perugino – avverte Ermini – conobbe, però, una pesante crisi culturale: « le ragioni prime della decadenza degli studi erano viste nell'esclusione dei non perugini dall'insegnamento e nell'assunzione di elementi troppo giovani, nella molteplicità delle cattedre delle quali molte inutili esistenti e altre invece necessariamente mancanti, nella tenuità e capricciosa distribuzione degli stipendi, e soprattutto nel metodo di studio fissato dal breve di Urbano VIII, che poneva l'Università alle dipendenze del vescovo locale »¹⁵. Il breve periodo della repubblica giacobina romana interruppe temporaneamente questo stato di cose, ma il ritorno del dominio pontificio comportò la restaurazione dell'ordinamento urbaniano con tutte le sue carenze. Una significativa trasformazione l'Università conobbe, invece, in seguito all'annessione degli Stati romani all'impero napoleonico che estese agli atenei delle terre ex-pontificie l'ordinamento universitario francese. La Restaurazione non comportò, poi, un ritorno al passato. Con il Regolamento degli studi da osservarsi in Roma e in tutto lo Stato pontificio del 28 agosto 1824, l'ateneo perugino cambiò ancora una volta natura, divenendo una delle università di Stato della monarchia pontificia: « non più dunque autonomie e privilegi e concessioni speciali per questa o quella Università, ma un'unica

¹⁴ Ibid., p. 210.

¹⁵ Ibid., p. 637.

legge chiara e ferma che di tutti gli Atenei della monarchia disciplinasse in modo uniforme la vita in relazione al bene generale; non più tumultuosi e mal regolati interventi della magistratura comunale, dei collegi dottorali e di altri enti cittadini nella gestione universitaria, ma ben ordinata disciplina dell'istituto in un suo proprio regime vigilato dal vescovo cancelliere, nelle mani del rettore di diretta nomina pontificia e dei collegi ricostituiti con nuovi criteri e compiti e anch'essi di nomina pontificia, con professori nominati a seguito di concorso, tutti alle dipendenze dell'organo centrale rappresentato dalla Sacra Congregazione degli studi »¹⁶. Infine, l'ateneo perugino conobbe l'ultima trasformazione in seguito all'unità d'Italia, quando gli venne estesa la legislazione universitaria sarda imperniata sulla legge Casati del 1° novembre 1859, successivamente integrata dalle norme del nuovo Regno, in particolare dal Regolamento generale delle Università del Regno d'Italia del 14 settembre 1862. « Non era tuttavia impresa semplice » – rileva Ermini – « svincolare di colpo il funzionamento e la vita dell'Ateneo dalle norme di legge e di regolamento e dalle consuetudini che li reggevano spesso da antica data, per adeguarli al nuovo ordine comune alle altre Università; e la sofferenza di questo passaggio apparirà sentita e denunciata apertamente, sebbene attenuata, anche dopo l'emanazione e approvazione nel 1864 del nuovo Statuto »¹⁷. E la ricostruzione di tali difficoltà e l'analisi del progressivo adeguamento dello Studio perugino al nuovo ordine costituiscono alcune delle pagine più interessanti e vibranti dell'intera opera.

Se allora cerchiamo di trarre alcune considerazioni dal breve quadro qui tracciato dell'opera di Ermini, possiamo a ragione rilevare che essa, sia nell'elaborazione del sistema di diritto comune, sia nell'individuazione del *dominium* come fondamento della potestà della Chiesa nelle sue terre e nella conseguente pluralità dei suoi contenuti nelle diverse regioni e nelle varie epoche, sia,

¹⁶ Ibid., p. 677.

¹⁷ Ibid., pp. 701 s.

infine, nella ricostruzione nuova e completa della lunga storia dell'università perugina, ha offerto un decisivo contributo di originalità alla ricerca storico-giuridica dell'età intermedia. Gli studi successivi hanno approfondito i problemi da lui affrontati e hanno portato – com'è giusto che sia – a ulteriori conclusioni. Ma tutti hanno necessariamente fatto – e continuano a fare – riferimento alle conclusioni da lui raggiunte, ai risultati originali delle sue indagini per condividerli o per discuterli. Tutti hanno visto – e continuano a vedere – l'opera di Ermini come insostituibile punto di riferimento delle loro indagini.

Giuseppe Ermini e l'Università di Perugia

Più di una volta ho avuto occasione di affermare che la storia di un'Università è intessuta con i fili delle vite che l'hanno costituita, e che questa storia si connota di valori tanto più singolari e preziosi quanto più alto, intenso e vissuto nel tempo è stato il legame dell'Ateneo con la città che ne è stata culla e che da esso ha tratto nuova vita e prestigio.

Questo, credo giustifichi la mia emozione e il sentimento di riverente e filiale gratitudine nel ricordare la figura e l'opera e i meriti particolarissimi di Giuseppe Ermini che del nostro antico Ateneo fu Scienziato, Maestro e Rettore. Spetterà a me, perugino, ricordarlo come Rettore; a me, che entrato nell'Università di Perugia nel 1952 come studente di Economia, ho percorso nella sede della mia città tutta la carriera accademica fino a divenire a mia volta Rettore dal 1994 fino allo scorso Anno Accademico.

Chi, nel verbale della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Perugia ebbe a trascrivere nell'ottobre del 1932 il compiacimento della Facoltà per la chiamata del prof. Giuseppe Ermini, ordinario di storia del diritto italiano, auspicando, tra l'altro che egli potesse rimanere a lungo nella nuova sede, nell'interesse dell'insegnamento e della scienza, non avrebbe potuto di certo essere miglior profeta. Il prof. Ermini per oltre quaranta anni non solo illuminò l'Ateneo con l'acutezza del suo ingegno scientifico e la passione del suo talento didattico, ma lo governò, come mi riprometto di esporre, con decisione, onestà d'intenti, saggezza ed alto senso della storia, virtù particolare quest'ultima che considera il

passato per trarre da esso elementi di giudizio e di sprone per l'azione nel presente come nel futuro.

La storia del legame tra Perugia e la sua Università è, infatti, la storia di un vincolo tutto particolare. Lo studio infatti sorse per volere dell'Istituzione comunale perugina fin dal 1285, e la decisione di chiamare un insegnante di leggi « affinché la città possa splendere della luce che promana dalla scienza » segna l'inizio di uno splendido rapporto tra la città e la sua massima istituzione culturale.

Alla fine del Trecento essa sarà definita con dichiarazione dei Priori « precipua corona e decoro unico della città di Perugia » alla quale tutti debbono dare « sentimento ed opere per la conservazione dello stato buono, pacifico, libero e tranquillo del Comune e del popolo di Perugia », atto che mostra chiaramente quanto fosse vivo l'amore della città per il suo Ateneo, e con quale conseguente vigore Perugia seppe difenderlo e tutelarlo fino ai giorni nostri.

Ma il senso della storia che permea di sé la vicenda dell'Università di Perugia non si esaurisce in questo sia pur essenziale capitolo: altro elemento fondamentale, infatti, può ritrovarsi nella bolla "Super sidera" con la quale Papa Clemente V nel 1308 la elevò alla dignità di *Studium* generale nel quale in futuro sarebbe potuta fiorire ogni Facoltà (« futuris temporibus vigeat in qualibet facultate »).

Questi due concetti torneranno spesso nei pensieri e nelle opere del Rettore Ermini, ma quale quadro gli si presentava nel 1948, all'inizio del suo lungo periodo di reggenza! Si sarebbe riavuto un corpo accademico mortificato ed indebolito dalla presenza di elementi estranei alla scuola ed alla scienza? Sì, affermava il giovane Rettore, perché l'Università non chiede altro che di chiudere la parentesi, ed i docenti altro non desiderano, lontani da interessi di parte, che non vengano posti ostacoli al progresso della scienza.

È in questo ritorno a un passato di libertà che si riacquista la forza di operare sulla via giusta nonostante la mancanza di mezzi, ricominciando dalla riparazione dei danni bellici più gravi e dal ripristino degli arredi della casa dello studente: così ricominciarono i 129 professori e liberi docenti delle sei Facoltà dell'Ate-

neo, e tutti furono chiamati a contribuire allo sforzo di ricostruzione, comprese le Istituzioni locali e gli studenti che, ricordava il Rettore, anche nei secoli passati, non avevano fatto mai mancare il loro apporto alla vita dell'Ateneo.

Anche le cure dedicate agli studenti (erano allora quasi 2600) avevano radici storiche profonde, testimoniate dai numerosi Collegi e fondazioni, e ancor prima nel tempo dai privilegi loro concessi sia dal Comune sia dal diploma dell'Imperatore Carlo IV; erano allievi provenienti non solo dall'Umbria, ma anche dai territori al di qua e al di là delle Alpi fino a comprendere teutoni, boemi, provenzali, catalani, spagnoli e inglesi. Giuseppe Ermini aveva piena coscienza che il progresso della scienza non è pienamente tale se non viene trasmesso e raccolto da scolari che possano a loro volta praticarlo e farlo progredire, alimentando con la loro storia personale la storia dell'Università e dei loro Paesi.

Negli anni successivi la vita riprende, riacquista rinnovata dignità l'edificio centrale, migliorano le condizioni delle strutture, non si attenua la sollecitudine per le condizioni di vita degli allievi. L'operosità scientifica, fonte principale del progresso della conoscenza e dell'insegnamento, è vivificata dalla costruzione di nuovi insediamenti e dall'ammodernamento delle strutture e delle attrezzature esistenti.

Sorgono nuovi Istituti, si amplia l'orizzonte degli interessi scientifici, cresce il numero e la qualità degli studiosi, si moltiplicano i rapporti tra essi e il mondo scientifico nazionale e straniero. L'Ateneo ospita sempre più numerosi e qualificati incontri di studio e così riprende forza, come via maestra per il progresso futuro, l'idea che per un popolo « cultura e scienza in ogni loro espressione debbano costituire la principale fiamma di vita ».

In una tale visione forte si fa il richiamo a riportare in vita le attività del passato: il Rettore comincia a chiedere insistentemente che, dopo un secolo di silenzio, torni a levarsi la voce dell'insegnamento delle lettere affermando che non si possono cancellare quattro secoli di studi letterari che, coltivati nell'Ateneo di una terra nella quale mirabilmente s'incontrano storia, archeologia,

arte, spirito francescano, hanno offerto uno dei patrimoni più alti della civiltà di un popolo.

E l'immagine di questo passato torna in me dalle pagine di uno storico polacco che descrive gli incontri che all'inizio del Seicento portavano periodicamente a Perugia allievi della sua terra, provenienti da diverse Università, per incontrare un Maestro cieco, Marcantonio Bonciario, luminare della retorica e della cultura classica del tempo.

Negli anni successivi con l'aumento delle risorse e l'intelligente ricorso all'appoggio delle Istituzioni locali, l'Università continua ad accrescere e a migliorare la qualità delle proprie strutture didattiche, di ricerca e di servizio per gli studenti: si completano edifici, altri se ne ampliano, altri si acquisiscono, mentre resta sempre insistente l'aspirazione alla riattivazione della Facoltà di Lettere alla quale si aggiunge l'auspicio, che si realizza nel 1953, che si istituisca anche quella di Scienze naturali e biologiche per integrare il quadro degli insegnamenti impartiti nelle Facoltà di Agraria, Farmacia e Medicina.

In questi che erano i primi tempi del mio studio universitario avevo la netta sensazione che, sotto l'impulso del Rettore, Perugia "si riempisse di Università" traducendo in realtà il legame istituzionale tra la città ed il suo Ateneo col moltiplicarsi e l'ampliarsi degli insediamenti strutturati in poli, soluzione questa unica, anche se non facile, in una città medioevale condizionata dalla limitatezza degli spazi all'interno delle mura.

È di questo tempo un'intuizione di Giuseppe Ermini che a mio giudizio varrebbe la pena di riprendere in seria considerazione: la costituzione di un collegio studentesco di eccellenza per richiamare a Perugia i migliori giovani d'Italia facendo così risorgere la cosiddetta "sapienza vecchia" del periodo più glorioso dell'Ateneo perugino.

Finalmente, dopo un secolo di silenzio, la "precipua corona" della città di Perugia si arricchì della Facoltà di Lettere e Filosofia, e l'intera città concorse alla sua realizzazione, annunciata nell'occasione del 650° anno di vita dell'Ateneo nella nuova Sede dell'Aula Magna e della Biblioteca centrale. Con la realizzazione del-

le strutture della Facoltà di Lettere e Filosofia, e successivamente di quelle di Magistero nel 1964, si attuava un nuovo polo, il più vicino all'antica sede dell'Università, che era stata abbandonata all'inizio dell'Ottocento, e questa scelta oltretutto permise il recupero e la valorizzazione di nobilissime strutture architettoniche del centro storico.

Una scelta questa non facile, ma irreversibile perché legata alla storia dell'Ateneo e della città tanto che quando, come Rettore, ebbi ad acquistare un immobile attiguo da destinare a sede della Biblioteca di studi classici, dichiarai che questo avrebbe significato l'insediamento definitivo delle Facoltà umanistiche nel centro storico di Perugia, a testimonianza della più antica presenza dell'Ateneo nella città.

Ma i problemi di una crescita troppo tumultuosa e poco coordinata del sistema universitario italiano cominciarono a comparire all'orizzonte, e la saggezza politica di Giuseppe Ermini li individuò con chiarezza e avanzò proposte operative perché essi si risolvessero prima di diventare ingovernabili.

È opportuno per ragioni di ordine economico che uno studente debba rinunciare agli studi o essere costretto a scegliere Facoltà diverse da quella verso la quale si sente vocato? In un'analisi benefici-costi, sia privati che sociali, questi ultimi prevarrebbero sui primi, ed allora la soluzione sta nel garantire effettivamente il diritto allo studio ai capaci e meritevoli, obiettivo che Ermini giudicava altrettanto importante quanto quello di assicurare buoni corsi di lezione e buone attrezzature scientifiche.

Siano ormai vicini ai tempi in cui si realizzerà la liberalizzazione degli accessi all'Università con gli effetti negativi derivanti dai difetti di preparazione degli studenti immatricolati che la lucida visione di Ermini espone e denuncia, pur essendo contrario all'introduzione della limitazione delle iscrizioni, salvo che nei casi di impossibilità delle strutture e del personale docente a reggere l'impatto di un numero eccessivo di allievi.

Ma i problemi che stanno alla base della crisi possono essere fatti risalire alla non piena rispondenza dell'Università alle rapide trasformazioni in corso nel Paese ed Ermini auspica analisi sere-

ne ed oneste che producano nuovi orientamenti e norme razionali sull'autonomia e l'organizzazione delle Università, sulle relazioni tra ricerca di base e ricerca applicata, sulla razionale distribuzione degli Atenei nel territorio nazionale. Quanto e come questo sia avvenuto lo sappiamo tutti, perché tutti sappiamo in quale mare tormentato stanno navigando le questioni connesse con l'attuazione dell'autonomia universitaria.

In questi anni di confronti e discussioni, il progresso dell'Ateneo di Perugia non si arresta: sono ormai maturi i tempi perché il Corso di laurea in Economia e Commercio si stacchi dalla Facoltà di Scienze politiche diventando così la decima Facoltà dell'Ateneo. La nuova sede, che sorgerà dopo alcuni anni nelle immediate vicinanze del Rettorato, darà al polo principale dell'Ateneo dimensioni notevoli facendo convergere in esso cinque Facoltà e la maggioranza degli studenti iscritti.

Ma l'attesa dei provvedimenti sull'Università si prolunga e le agitazioni che si sviluppano non valgono a risolvere problemi che, nel pensiero del Rettore, dovrebbero piuttosto trovare, in momenti di approfondito e sereno esame interno, elementi di sintesi e di proposte che forniscano al Parlamento apporti preziosi di consiglio e di esperienza.

Consapevole dei problemi e delle prospettive dell'Università, il Rettore chiama ancora una volta a raccolta tutte le energie vitali ed attive della società per sollecitarle ad un impegno tale da attenuare e correggere la dannosa e artificiosa separazione tra l'Università e la società umbra. È questo il tema che tocca la presenza dell'Ateneo nel territorio, dove già operano prestigiosi centri studi e in particolare a Terni, dove in aggiunta al triennio clinico della Facoltà di Medicina, si prefigurano filiazioni della futura Facoltà di Ingegneria, il cui biennio propedeutico sta di fatto iniziando la propria attività come undicesima Facoltà dell'Ateneo di Perugia.

A questo punto il Rettore non può non rilevare con compiacimento come nello spazio di pochi lustri l'Università di Perugia sia gradualmente salita dalle modeste dimensioni dell'anteguerra al rango di una delle più complete Università della Nazione con oltre tredicimila iscritti molti dei quali d'oltre Umbria e d'oltre Italia, così come era accaduto all'inizio della sua storia.

Questi risultati, frutto di tenacia, di acume politico, di saggia ricerca del consenso e di quel senso della storia che ha sempre permeato l'opera di Giuseppe Ermini, contraddistinguono anni oggi generalmente ricordati come anni di tensioni e di contrasti, ma che furono contemperati a Perugia grazie a un clima particolare frutto della comune consapevolezza di quanto valesse l'Università per l'Umbria e l'Umbria per l'Università.

Ma le difficoltà permanevano al centro in una situazione di inerzia legislativa superata solo dal prevalere dei gruppi di pressione più forti. Di fronte all'incertezza del quadro generale, la visione di Ermini appare precisa e coerente, aperta al confronto ed anche al dissenso, mai al consenso di maniera: egli la riassume nel 1973 nel discorso di apertura dell'Anno Accademico e qui vale la pena di richiamarla nei tre punti che la costituiscono: uguale possibilità ai cittadini di arricchire la propria cultura anche prima dell'ingresso all'Università; rifiuto assoluto di ogni politicizzazione dell'Università, che al suo interno va guidata da Organi di governo autenticamente democratici; adeguamento dei mezzi alle necessità della crescita universitaria.

Negli anni successivi peraltro l'Università conoscerà almeno tre stagioni non certo primaverili: intendo riferirmi alla stagione del "costo zero" che ha prodotto un impiego ancora più inefficiente delle poche risorse disponibili; alla stagione della "gemmazione" che ha disseminato le sedi universitarie in modo spesso irrazionale, per finire all'attuale stagione della "autonomia" che ancora attende, di essere definita in aspetti delicati come l'autonomia della ricerca e l'introduzione di adeguati parametri di qualità nella didattica.

Nelle vicissitudini di questa attualità l'Università di Perugia percorre ancor oggi le vie tracciate da Giuseppe Ermini: il trasferimento della Facoltà di Medicina accanto alla nuova azienda ospedaliera permetterà, con l'acquisizione di nuovi spazi, la definitiva razionalizzazione delle strutture accademiche all'interno della città e la predisposizione di più efficienti servizi per gli studenti; sarà ampliata la ricerca e la realizzazione di nuovi percorsi di studio aperti ai bisogni della società nello spirito dell'antica

carta istitutiva dell'Ateneo; proseguirà sempre più stretto e più coinvolgente il dialogo con le Istituzioni locali, nel reciproco rispetto, per la realizzazione del bene comune nella nostra società civile.

Un'Università orientata al bene comune: questo credo sia il più prezioso aspetto del senso storico che ha contraddistinto l'azione del Rettore Giuseppe Ermini. Così infatti auspicava Papa Clemente nelle ultime parole della bolla di istituzione dell'Università di Perugia: che dalla città uscissero uomini dotti che, splendendo come stelle, servissero a guidare sulla via della giustizia, ossia del bene comune.

Questo si riflette mirabilmente, credo, nella convinzione di Giuseppe Ermini che ogni insegnamento ed ogni studio dovesse orientare agli interessi ed al bene dell'umanità intera, nella visione di un'Università europea, dove il sapere sia ricercato e diffuso per trovare nuovi vincoli che uniscano gli uomini di ogni nazione.

Al termine del mio dire, riflettendo sulla figura di quest'uomo di scienza e di fede, del Rettore che ha lasciato in me un ricordo che la polvere del tempo non può appannare, rammento la frase, bella quanto semplice, scritta in memoria di un illustre personaggio spagnolo: « Pasò por aqui »; è passato per qui. Pensando oggi alla mia Università e al Rettore che mi vide studente e giovane studioso, posso ripetere per Lui con commozione di figlio: « Pasò por aqui »; è passato per qui, e ha fatto la storia del nostro Ateneo.